NOVA
POLEMICA

VERSI

DI

LORENZO STECCHETTI

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

NOVA
POLEMICA

VERSI

DI

LORENZO STECCHETTI

Pro domo sua.

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXVIII

LIBRARY
SEP
20
1900
UNIVERSITY OF TORONTO

AD

OTTO HOFFMEISTER

BIRRAIO IN VIA FARINI MXLVI

BOLOGNA

MIO caro, questo libro è tuo. Te lo dedicai quando vide la luce la prima volta in quattordici paginette. e poichè tu, non guastato dalla lode, continui fedelmente a mescermi birra ottima, fedelmente ti ridedico il libro cresciuto quattordici volte. Te lo meriti.

Non aspettarti però di sentirlo lodare. Ahimè, mio buon Otto, ho dei vecchi conti da pagare a certi critici ed il libro che ti dedico sarà il capro emissario! Molti mi credettero morto e portarono il mio cadavere al Campidoglio per tumularlo con tutti gli ono-

ri; ma poichè videro che feci il morto, poichè mi veggono saltar fuori dalla bara, non dubitare, mi precipiteranno dalla rupe Tarpea.

Eppure, mi vedrai tutte le sere seduto tranquillamente nella tua bottega, mi sentirai fare le consuete chiacchere cogli amici e, quel che più ti preme, mi guarderai bere la solita razione di birra. Tant' è, nè le lodi sperticate, nè le villanie letterarie mi levarono mai l' appetito. Sarà colpa della mia tendenza a metter pancia, ma è così. Rallegrati dunque che, per quanto i critici mi flagellino, non mi vedrai bere un bicchiere di meno.

Dico certi critici e non la critica. Tu sai che se mi piace la birra, non mi piacciono certe birrarie. Non creder dunque che io confonda le due cose. Aborro certe critiche morali e certe birre marcie: venero invece la critica, i critici onesti, il buon re Gambrino, ed i bravi birrai. Non confondiamo.

Il libro è dedicato a te, ma leggerai nel frontispizio un pro domo sua *ciceroniano il quale vuol dire al lettore di non arricciare il naso se nelle pagine che seguono si parla troppo in prima persona del singolare. È necessità di difesa e poichè le critiche furono fatte a me, io non potevo certo rispondere in altra persona.*

Otto mio, ti raccomando questo libro. Non lo lasciare sul banco tra i bicchieri e il prosciutto. I miei buoni critici diranno abbastanza che il libro è sporco. Non dar loro ragione.

Amami e sii meno idealista *nel mescermi la birra. Te l' ho già detto; dammi più liquido e meno spuma.*

PROLOGO

ECCOTI, lettor maligno, la ristampa di un libretto che ti farà rizzare la chioma in capo, se l'hai; intendo la chioma, non il capo.

Il libretto è cresciuto di mole e d'insolenza e sento di qui le accuse che tu mi scagli di corrompitore della gioventù e di introduttore di nuovi Iddii. Appunto l'accusa del virtuoso

Anito contro Socrate. Ma io non sono Socrate e tu non sei virtuoso.

Intanto, lettor maligno, sentiamo i peccatacci di questa scuola che tu chiami *nuova*, benchè abbia la barba lunga come il Cantico de' Cantici.

Prima di tutto, dici, non crede a Dio.

È proprio vero? Può darsi, non te lo nego, che al Dio personale, che al Dio comestibile sotto le specie del pane azimo e del vino puro ci creda così e così; ma di qui all'ateismo c'è tanto di strada. Lo so anch'io che tra gl'inni *elzeviriani* ce ne son pochi dei sacri; ma pare a te che un disgraziato perchè ha il viziaccio di scriver versi sia obbligato a credere nella immortalità dell'anima? Ma Lucrezio non ne scriveva dei bellini senza crederci? E Guido Cavalcanti che cercava *se Dio non fosse*? E centomila altri?

E poi, vedi, tra questi *elzeviriani* che ti fanno l'effetto del rosso ai tacchini, ce ne sono degli scettici, dei panteisti, degli hegeliani, dei materialisti e chi più n'ha, ne metta. Tu intanto ti cavi il cappello al Kant, allo Schelling, all'Hegel, al Moleschott e chi più n'ha ne metta. Credi che i loro studi, comunque la pensi tu, siano un progresso del pensiero umano, ed hai ragione: ma lo credi perchè scrissero in prosa. Se dubitavano della esistenza di Dio in tante ottave, poveri a loro! Tu, buon Geremia, saresti ancora seduto sulle rovine dell'arte a piangere come la fonte de' Tettuccio. Dubitare di Dio in prosa, passi. La scienza, l'umanità ed altre belle cose ne hanno bisogno pel loro avvenire. Ma dubitarne in un sonetto! Sacrilegio, non è vero? Sei logico.

Ma se invece di esser logico tu fossi cattolico, credi pure alla Immacolata che il regno

de' cieli te lo sei meritato e presta un paio di occhiali a Luigi Alberti. Critico educato, ha però il brutto vizio di non legger il titolo dei sonetti. Ne ha portato in giro uno de' miei, quello che finisce:

Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo

come meritevole di un giudizio severo. Non dico di volere un bene sviscerato alla seconda persona della santissima trinità, ma il titolo faceva pur vedere che il sonetto era il canto di un ebbro e la chiesa ammette pure l'*advocatus diaboli*. Sallustio fu un birbante, ma non è giusto giudicarlo dalla orazione che mette in bocca a Catilina. Dopo questo, signor Alberti, mi stringa la mano che è pulita, quantunque a lei paia non lo siano le pagine che scrisse. *Lasciva nobis pagina sed vita proba est.* Tolleri questa massima, professor Gnoli, che non è poi così delittuosa come ella crede e che certo è verissima; e tu, lettor maligno, che ci

vorresti vedere coi pugni in faccia, brontola pure, ma questo gusto non te lo cavi.

Dunque la scuola *nuova* non è cattolica. Ma chi è il cattolico che infili un sonetto leggibile? Non citarmi il Manzoni. Infecondo da quarant'anni, è morto senatore e scomunicato.

No, non vogliamo essere nè cattolici, nè luterani, nè ebrei. Lasciaci sognare o il vago teismo de' francesi, o il materialismo scientifico dei tedeschi, o il nichilismo buddista de' russi. Lasciaci pensare a modo nostro, credere a quel che ci pare, anche non credere, o fammi comprare un po' di fede da chi la vende, ma che non sia sofisticata, ed allora rinuncierò al mondo ed alla carne. Ma finchè trottando per la via di Damasco non cascherò da cavallo, lasciami andare. Se la scuola *nuova* non è cattolica, ha millanta ragioni per non esserlo. Fagliene invece aver millanta per esserlo e mi farò frate,

magari gesuita, e confesserò le educande che me ne vorranno insegnar delle belline, le povere innocenti, quantunque per libri di premio non ricevano i nostri.

Altra accusa. La scuola *nuova* non parla mai della patria.

Ah, lettor maligno, come brilli, come capisci bene che questo è un punto delicato e mi aspetti al varco col fucile alla gota!

Sentimi. Dato che noi facciamo professione di dir le cose come sono, non parlare della patria può anche essere carità. Altre volte facemmo il dover nostro e certo non fummo austriacanti prima del cinquantanove per diventare guelfi dappoi e rimpiangere la santa lirica del trentuno e del quarantotto. Ora il meglio da farsi è tacere. Il Carducci un giorno scagliò un verso che rimarrà storico in faccia a chi spinse i Cairoli al calvario di Villa Glori e li abbandonò

alla ferocia dei crocifissori. L'indignazione gli fece saettare giambi infocati contro la commissione araldica, il battesimo delle navi, i *piccioletti ladruncoli bastardi.* Dì un poco, credevi tu che il nostro bel paese producesse tante mele fradice quante ne furono scagliate addosso al povero Enotrio? Ma dovremo dunque ricantare *Italia mia,* dovremo mettere in rima il *Primato* del quale Massimo D'Azeglio si vergognava? Dovremo cantare le glorie di Lissa, le libertà di villa Ruffi, la opulenza de' bilanci, la moralità dei ministri, la sapienza de' Parlamenti, i trionfi che riportammo dal congresso di Berlino? Facemmo professione di verità e mancammo alla promessa tacendo; ma tacere è patriottismo. E non rimproverarci, noi piccinini, se non abbiamo le audacie dell'Alighieri che trattò a quel modo gli uomini del suo tempo e la sua patria stessa. Non rimproverarci se per carità del natio loco abbiam chiuso Giovenale con sette suggelli. *Grato m'è il sonno...* il resto lo sai.

E poi, chi ti dice che come Cassio non aspettiamo anche noi gli Idi di marzo bevendo il cecubo? Chi ti dice che nel mirto sacro a Venere non stia nascosta la spada d'Armodio?

Ricordati, lettore morigerato, che la etèra Leena fu l'amante di Aristogitone e che gli ateniesi, proprio ne' forti tempi della potenza loro, le eressero una statua. Non c'è bisogno d'essere Catone per amare la patria e si può cantare la patria senza esser Catone. Il Béranger diceva:

Aux drames du jour
Laissons la morale,
Sans vivre à la cour
J' aime le scandale
. . . . . .
Paix, dit à ce mot
Caton, qui fait rage;
Mais il prêche en sot
Moi je ris en sage.
Bon
La farira dondaine
Gai
La farira dondè.

Senti, Catone, che bella voce aveva il vecchio patriota?

Parliamo male delle donne: parliamo di loro come se fossero tutte... non so come dirlo *idealmente,* ma si capisce bene.

Questa accusa poi, questo è il più bello, viene spesso dalle donne, e spessissimo dagli uomini che dovrebbero esser donne. Logica benedetta! Le accusatrici, qualunque sia il loro sesso, sono poi quelle che strillano perchè nella civil società alle donne non si fa la parte che meriterebbero; che riconoscono, ed a ragione, la inferiorità voluta del sesso femminile; che protestano colle più efficaci forme della rettorica contro la tendenza mussulmana dell'epoca la quale fa della femina un istrumento di piacere pel maschio e null'altro. E *il livello abbassato* e l'*istruzione* e l'*educazione* e *Cor-*

nelia madre dei Gracchi e tutti gli altri luoghi topici logori fino alla trama, sono inscritti per lungo e per largo ne' libri polemici, gridati nelle orazioni accademiche, strillati nei convegni, urlati nei caffè. Ma che santa Maria Maddalena vi aiuti le mie donne, quando voi riconoscete che i maschi tiranni tengono abbassato il famoso livello apposta perchè non vi mettiate le brache; quando dallo Stuart Mill a Salvatore Morelli tutti riconoscono che c'è molto da fare per voi altre; e che adesso non siete il tipo della migliore delle donne nel migliore dei mondi possibili, perchè diavolo poi volete che diciamo il contrario e che mettiamo in rima le vostre perfezioni?

Dobbiamo affermare come nei libretti d'opera che la donna è un angelo? Possiamo anche farlo e la rettorica ci scuserà. Ma volete poi che diciamo che la donna non ha debolezze, non ha capricci, non ha istinti e muscoli brutali come quelli del maschio e forse peggio per cagione

di quel solito livello abbassato? Grideremo calunniosa l'affermazione che molte donne profondano nel capriccio di un vestito quanto basta ad un operaio per vivere un anno e che quelle che non si cavano questo capriccio è perchè non se lo possono cavare? Diremo dunque che la signora A è la più casta donna del mondo quando i giornali citano persino il numerò della porta misteriosa dietro la quale *multorum absorbuit ictus?* Diremo che la signora B è il modello delle spose quando vive con un amico, divisa dal marito? O che la signora C... ma non basterebbero le lettere dell'alfabeto e voi tutte che queste cose le conoscete, sapete ancora che se una volta erano l'eccezione, adesso fanno dei gran passi verso la regola. E voi reclamate per questo la *rigenerazione della donna*, e per questo anche quello della donna è diventato, come si dice adesso, un problema. E perchè vi lamentate dunque quando diciamo quel che sapete?

Siate sincere, donnine mie, e rispondete per noi a quei signori che ci accusano di cercare le modelle nostre nei fornici della Suburra, che non c'è bisogno di scendere fin laggiù per questo. Si capisce che non vi piaccia vedervi così fatte, ma noi non sappiamo far le funzioni della pezzuola che con tanta intelligenza svolazza sul centro degli angioletti dipinti nelle chiese: noi non sappiamo velare colle massime di sant' Ignazio le ulceri aperte, come fanno con tanta vocazione certi collitorti. Additiamo francamente, sfacciatamente se volete, il male che vediamo e che avete sott' occhio anche voi. Ci troverà rimedio il medico, ma alla poesia non spettò mai filtrar decotti di legno santo. Ci badi chi ci deve badare, e quelli che piangono a calde lacrime sulla decadenza della donna si lascino dire che non sono galantuomini quando rimproverano a noi di mostrarla decaduta.

Accusa quarta. L'arte *nuova* è carnale, oscena, brutale. Nientemeno!

C'è davvero una reazione forte contro le svenevolezze degli amori poetici passati che tendevano a fare dell'arte un mare di latte e miele. La donna era esclusa dalla poesia e solo ci si ammetteva un ideale di lei aereo, sentimentale, salice piangente. Questo *cant,* questa ipocrisia erano innalzati agli onori di canoni d'arte. Il Vittorelli trionfava e Nice, Silvia, l'*amica lontana* erano le perpetue modelle. I più audaci arrivavano sino all'Elvira del Lamartine. La donna vera colle sue debolezze, la figlia d'Eva come la fece madre natura, era esclusa dal tempio dell'arte come gli scomunicati una volta; e quando ha tentato di entrarci, i leviti hanno gridato allo scandalo; e la vacuità pomposa del Guerzoni, *le professeur malgrè... lui,* la manzonaggine accapponata di cento ipercritici che sbagliarono mestiere, la stitichezza dogmatica di mille dilettanti illetterati, si sono

inacidite come le pulzellone al cospetto delle nozze altrui. Hanno lordato gli Dei e rinverniciato frate Cristoforo: hanno trullato che il gran Pane è morto proprio nel giorno della sua risurrezione, brontolando che la sposa era brutta perchè natura negò loro la capacità di esser mariti sul serio. Povero Ideale sceso agli uffici del mantello di Noè, tolga il senno italiano che Sem e Jafet, a forza di trascinarti piamente su tutte le vive libertà del secolo, facciano di te un cencio, spregiato anche dai rigattieri e dai preti!

Il rimedio, lo ammetto, è radicale; ma, diceva il Botta, per raddrizzare un arboscello storto, non basta costringerlo alla linea verticale, bisogna piegarlo dalla parte opposta, ed a chi ha lo stomaco pieno di schifo per abuso di dolciumi, un po' di pepe di Caienna glielo accomoda ed un sorso di *gin* vince più nausee che non faccia il *laudano*.

Oh, non ci rinfacciate l'Aretino! Non siamo noi che scriveremo la *Vita di Maria vergine* e la *Parafrasi dei sette salmi penitenziali.* Giulio III e Carlo V non penseranno mai a farci cardinali. Ad altri le sacre elucubrazioni e le simpatie della chiesa. È facile inquinare gli *album* con versi squisitamente macaronici come questi:

Ed è perciò, caro signor Stecchetti,
Che, per quanto sia in versi, il sudiciume
Vo' che si spazzi e dal balcon si getti.

Ma la onesta scopa non bada che ne spazza anche di quelli che per la loro innocenza meritarono l'inserzione nei giornali pedagogici tra le favolette ed i problemi di aritmetica. Non bada, la pia scopa, che spazza quattro quinti delle letterature europee antiche e moderne. Quasi tutta la poesia greca dovrebbe cedere allo spazzatore, tutta la latina, compreso Virgilio ed il formoso pastore Alessi, quasi tutto il nostro trecento, tutto il Risorgimento. Cari

mici, ci vuol altro che una scopa benedetta, ci vuol altro che tirare in ballo il Giusti che scrisse anche lui la *Mamma educatrice* e l'*Ave Maria*, o il Parini che fece tanti versi per nozze... Leggeteli.

Un altro *idealista* militante, grida:

Lungi questa del secolo
Smania del *ver* proterva
Che a la terrestre Venere
L'arte e la vita asserva.

Benone. E tre strofe dopo:

O viva, viva il turbine
Che l'anime frementi
Rapisce insiem nell'estasi
D'ingenui abbracciamenti
Come negli occhi tremuli
O amore, folgoreggi;
Ne' baci ardenti ed umidi,
O amor, come spumeggi!

E avanti di questo passo. Ma intendiamoci bene, per amor di Dio! Volete degli amori ideali che spumeggino ne' baci umidi? Ebbene, ci stiamo anche noi! Volete, ebbri d'amore

. . . vivere
Tra le carezze e i canti?

E noi lo stesso. Ma allora perchè ci chiamate poi *sacerdoti di un putrido verismo?* E voi che cosa siete dunque?

Come fa, per esempio, il signor Vitale (*Jacopo* del *Fanfulla*) a fulminare i poveri *veristi* nella prefazione della sua *Primavera* e poi a scrivere un volume di versi, molti dei quali perfettamente *veristi* con le sue brave donne così così, i letti osceni, i mariti cornuti e tutti gli accessori oramai andati a male del teatro dove recito anch'io? Mi sembra che non stia bene inalberare una bandiera bianca per coprire un carico di pepe come quello e farlo passare franco alla dogana. Ma che cosa è questo? È paura di *saltare il fosso?* Saltatelo, bene-

detti voi che avete le gambe buone; non restate di là cogli spedati.

L'arte *nuova* è corruttrice. Baie! L'arte non ha mai corrotto nessuno; in caso, è sempre l'ambiente sociale che corrompe l'arte. Non è il Meissonier che ha messo alla moda i quadri piccoli; sono i committenti che grandi non li vogliono. È forse decaduta la pittura perchè non si fanno più affreschi con cinquecento figure come Michelangelo li faceva? Ma nessuno li cerca. Non si scrivono più opere melodiche come le scrivevano il Cimarosa ed il Rossini? Ma il pubblico fischia le cabalette. Non ci sono più architetti? Ma oggi si contentano di un maestro muratore. Non si scrivono poemi? Ma non li leggerebbe nessuno. Non si fanno tragedie? Ma le fischiano. Ah no, non è colpa dell'arte se il pubblico divora certe edizioni e certe altre non zoppicano fino alla

terza che coll'aiuto de' professori compari i quali le fanno comprare agli scolaretti come libri di testo. No, non è colpa dell'arte se il pubblico legge più volontieri una brutta traduzione dell'*Assommoir* che i sempiterni *Promessi Sposi*. Non è colpa dell'arte se si applaudono i proverbi seminudi, se si comprano i quadretti di genere e le statuine senza foglia di fico.

Anzi chi vuol andare contro la corrente è immediatamente e ferocemente punito. Così al mio Cavallotti toccò lo sfregio immeritato di sentirsi lodare dal (con licenza) barone Mistrali per l'ode che precede la traduzione di Tirteo e per la lettera al Prati.

In Italia pochi anni fa non si leggevano che libri francesi ed il nostro paese era lo sbocco pel quale i romanzieri di terza e quarta classe scolavano i loro libri ebeti. I lettori vivevano

d'importazione e papa Gregorio, buon anima sua, era entusiasta dei romanzi di Paolo de Kock. Libri italiani non se ne vendevano e non se ne vedevano. Perchè? Come stà invece che un po' di emancipazione dal gran mercato di Parigi, un po' di risveglio letterario è venuto appunto quando gli scrittori non si sono più ostinati di andare contro la corrente a forza di tragedie, romanzi storici ed inni sacri? Come è dunque che la gran morta, l'arte italiana, dà segni di nuova vitalità e non solo combattiamo noi, ma i seminaristi sconquassati dai superiori mi scrivono asinità anonime o pseudonime e dalle Case di Salute per le malattie che sapete, o dalle prigioni, mi vengono sonetti in difesa della morale? Come è dunque che bisogna esser alienati per non gridare *eppur si move!* e il pubblico, il pubblico stesso, così indifferente una volta, prende gusto persino a queste inutili polemiche d'arte e legge i giornali fatti apposta, anche quelli (copio dal vero) che so-

stengono *la letteratura plasmatrice dei popoli*, che combattono *i mirmilloni da trivio e da bordello* ed il *cinismo spudorato* ed altre galanterie, segno della educazione degli scrittori?*

* « ..... i titoli di *sgualdrina* e *donna da bordello* « col resto, sono le solite villanie di monna pezzente « e di monna sucida contro le ornate e splendide cit« tadine; fra le quali se alcuna è di mal costume non « è onesto però l'appiccare a tutte il sonaglio e gridar « per le vie che la città è tutta un postribolo. E se « questo modo di ragionare non fosse ancora ben « chiaro, il faremo più manifesto dicendo: Che in « niun tempo penuria di cattivi scrittori non fu giam« mai; ma che quando entrasi a giudicare dei vizi let« terari di un secolo, non è sano discorso il tirare le « conseguenze dal particolare al generale; nè giustizia « il confondere i tristi coi buoni; nè onestà il crederli « tutti tristi; nè modestia il tener in pregio unicamente « se stesso. E aggiungeremo che, nel supposto nau« fragio universale delle buone lettere, reputarsi il Noè « della italiana Letteratura, e colla piccola sua fami« glia mettersi tutto solo, come il solo innocente, nel« l'arca di salvazione, e gridar corrotta tutta la im« mensa generazione degli scrittori, e volerla tutta « sommersa, è tal carità, che, non sapendo noi di « che nome appellarla, aspetteremo che il pubblico la « battezzi. »

VINCENZO MONTI *Appendice al trattato* Degli Scrittori del Trecento *del Perticari, nella* Proposta.

È perchè gli artisti hanno cominciato a capire che il segreto del trionfo stà nel sapersi ispirare all'ambiente in cui si vive, alle verità di oggi non a quelle di cinquant'anni addietro.

Hanno capito che in arte bisogna essere del proprio tempo o morire. Poco importa se l'ambiente non è l'ottimo; in quello bisogna vivere. Poco importa se la società non è sana; nel morbo stesso è il segreto della evoluzione, la genesi dell'avvenire. Ogni anello della catena deve essere al suo posto sotto pena di soluzione di continuità. Fate il pubblico raffinatamente bestiale ed avrete Anacreonte e Batillo, fatelo religioso e guerriero ed avrete i cicli cavallereschi, dategli entusiasmi ed odi patriottici ed avrete Rouget de l'Isle, Riego, Körner, Berchet; ma non tentate mai di rammodernare Omero, di correggere il *Decameron*, di processare *Madame Bovary*. Perdereste il tempo, poichè in verità vi dico che non è l'arte che fa la so-

cietà, ma la società che fa l'arte a sua imagine e somiglianza.

E poi, dov'è questa gran corruttela? Via, si può giurare che Gustavo Droz colle sue allegre descrizioni di notti matrimoniali non ha corrotto e non corromperà nessuno. Ma intanto i buoni Filistei proibiscono ai ragazzi di leggere le poesie del Carducci e li conducono invece a vedere le nudità ne'musei, dove, i poverini, benedicono l'autunno che fa cascare le foglie. Siate logici come lo era Ferdinando II e seppellite la Venere Callipygos e la Danae del Tiziano. Bruciate le vanità come il Savonarola e laudate con cembali bene sonanti chi mise le brache ai dannati di Michelangelo e la camicia di rame alla *Giustizia* del sepolcro di Paolo III. Anche qui il Nettuno di Giambologna fa pompa della sua virilità in piazza; perchè non gli mettete almeno le mutandine che la Questura prescrive ai bagnanti? Un cardinale logico lo fece, ma

voi proibite alle ragazze la *Fernanda* del Sardou e le conducete a prendere il fresco all'ombra della virilità del Nettuno! No, Filistei carissimi, Michelangelo, il Tiziano, Guglielmo della Porta, Giambologna non corruppero nessuno, e, fatte le dovute proporzioni, non corrompiamo nessuno nemmeno noi. La corruzione non nasce dalle nostre nudità, ma dalla vostra ignoranza.

Ci sono delle ragazze a questo mondo: debbo riconoscere questa dolorosa verità. Ma perchè ci sono si dovrà scrivere soltanto per loro e soltanto in modo che nel leggerci non si sentano l'acquolina in bocca? È pretender troppo. Disse bene Ferdinando Martini: maritatele una volta queste benedette ragazze che possiamo finalmente dire le cose come sono! Il meglio poi è questo, che se facciamo dei libri tanto innocenti da poter esser letti da queste eterne ragazze, ecco che i babbi non li comprano più;

i babbi pudicissimi che nel *Furioso* cercano solo il canto XXVIII e chiusi in una biblioteca studiano minutamente le sole incisioni dei trattati di ostetricia. Salvo, si capisce, ad urlar poi che libri di quella fatta dovrebbero star chiusi a chiave e che il *Furioso* non può esser tollerato che nelle sconciature dell' Avesani.

Purtroppo le ragazze ci sono, ma per educarle alla castità immacolata ed alla meritoria ignoranza del mondo e delle sue pompe ci sono educandati apposta. Credo anzi che il professore Giovanni Rizzi (*giacchè bisogna che gli diamo la soddisfazione di nominarlo*, dice il Chiarini) uno de' più strenui e pudici avversari della scuola *nuova*, diriga qualche cosa di simile. Mandatele da lui le ragazze, in nome di Dio, che le educherà e troverà loro un casto marito, ma lasciateci parlare coi babbi a modo nostro. E siate sinceri, Filistei, ditelo una volta che la virtù per voi è l' ignoranza del vizio. Ditelo una volta che per voi, quando la bene-

detta ignoranza se n'è andata, non c'è altro rimedio che l'isolamento, l'infibulazione e *les maudits engins, fermoirs* ecc. vituperati dal signor di Brantòme.

Audio quid veteres olim moneatis amici:
Pone seram, cohibe. Sed qui custodiet ipsos
*Custodes? Cauta est, et ab illis incipit uxor.**

La verità vera è che siamo tornati alla battaglia dei romantici e dei classici, (c'è anche l'avvocato Stoppani di Beroldinger **) con que-

* Giovenale. — Sat. VI.

** Vedi nell'*Emporio Pittoresco,* Anno XV (1878 n. 714) il seguente sonetto *ideale.*

Odi, canzoni, satira, stornello,
Che siete or voi per quella Diva ascrea,
Che improntata di Vero, e fida al Bello,
Dalla Grecia nel Lazio si spandea?

Scordaste d'Ugolino e di Sordello
Il gran cantor, che ai secoli schiudea
Quel dritto senno, a Libertà fratello,
Onde il Vivo a Staglien fra noi splendea.

Levaste a realtà novello altare;
La fiaccola febea pura, divina,
Spegnendo tra l'asfite lupanare.

Con questa ippocrenea tetra piscina,
Castalie dive, andatevi a celare,
Schife del lezzo, che v'ammorba e inquina.

sto di guadagnato che la polemica non è più un *cas pendable* e che nessuno dei combattenti, per ora almeno, cerca di fare intervenire in suo favore la Polizia.*

Eppure anche il buon Stoppani di Beroldinger dovrebbe capire che c'è qualche cosa che si rinnova dappertutto, anche nella letteratura del nostro paese. Si sente pure che il mosto fermenta e vuol diventar vino, perchè quello degli anni passati è diventato aceto. La fermentazione è tumultuosa, è vero; si svilup-

* Adagio un poco! Non chiamano la Questura ma... sentite questa.

Il professore P. E. Guarnerio stampa dallo Zanichelli (orrore!) alcuni suoi sonetti che intitola *Auxilium* e che dedica allo Stecchetti (abominazione!) e che combattono per questa scuola che dicono *nuova* (ahi, sventura! sventura! sventura!). Sentite ora un poco come un certo signor X nel numero 6673 della *Perseveranza* finisce un'articoletto mezzo melenso e mezzo peggio. « Lavoriamo a insegnare a farne di simili (sonetti) ai giovinetti dei ginnasi e dei licei del bel regno d'Italia? È un genere di lavoro che mi pare lo confesso, alquanto pericoloso ecc. » Il Guarnerio professa in un liceo e quì c'è la personalità astiosa che tende a metterlo in sospetto, benchè il sospetto

pano gas malsani, ma l'intimo lavoro c'è, e il vino lo berremo. Se non sarà Falerno, pazienza: almeno sarà vino schietto.

Lo sanno tutti che nelle battaglie non si misurano le sciabolate: *e' colpi non si danno a patti*, disse il Cellini. I romantici esageravano gli scheletri, i classici esageravano gli Dei. I nostri *idealisti* rifuggono adesso con orrore sacro dal mangiar carne il venerdì: i *veristi*

sia preceduto da un *mi pare* vestito da reverendo padre. Ecco, questa sarà una azione *ideale,* ma da noi, quaggiù, la chiamiamo una *cattiva azione:* in lingua povera poi... acqua in bocca. Intanto il professor Guarnerio per le conseguenze di quell'articolo morale ha avuto tali tribolazioni da dover buttare via il pane; e non è un signore e non ha sposato una signora. Il critico (questa volta bisogna dargli la soddisfazione di non nominarlo, perchè si chiama X) il critico conosce benissimo l'arte di accoltellare la gente nella schiena e l'adopera; ma badate però che è un critico virtuoso! oh, è uno specchio di virtù!

Santa pudicizia, quanti delitti si commettono in tuo nome!

affettano di mangiarne per dispetto venerdì santo. Questi per necessario istinto badano solo alla apparenza delle cose senza sillogizzarci sopra e cercano appunto gli argomenti e le forme che valgano a far spiccare la loro reazione contro l'abuso del sentimentalismo. Quelli si attaccano agli antichi come a tavole di naufragio, a quegli antichi, a quel Manzoni, che alla lor volta furono gridati rivoluzionari e corruttori dell'arte. Pronosticano la fine del mondo ad ogni tentativo, si chiudono nella loro ortodossìa con un *non possumus* intransigente e sognano un *Sillabo* letterario cogli anatemi di rito.

Dove andiamo? grida spaventato Luigi Alberti.

Alle battaglie della libertà.

Intanto i poveri *idealisti,* disperati del loro avvenire, si buttano in braccio alla religione

che mi pare in brutte acque anche lei. È il destino delle peccatrici che diventano vecchie. E pazienza lodassero l'Altissimo e la morale cattolica, ma si mettono alle pratiche del culto esterno. E pazienza anche questo, ma rubano il mestiere ai carlisti ed alla *Gioventù cattolica*. La scolaresca dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, guidata da quel comico perfetto che è Paolo Ferrari, accompagnata da una rappresentanza di altri istituti e da due illustri professori dei quali non ricordo il nome, si recò in pio pellegrinaggio alla casa del Manzoni. Uno che pretende di aver fatto parte della spedizione, grida nel giornale (con licenza) del barone Mistrali:

— « ... io vi assicuro che sul primo entrare « nella modesta casetta mi sentii come com- « preso di devozione profonda, proprio come « quando una tacita prece si leva a Dio nel « silenzio di un tempio sull'imbrunire della « sera.

« Con trepidante curiosità ho voluto vedere « i minimi particolari. Non istarò a dirvi che « i mobili della casa si trovano ancora al mede- « simo posto che occupavano quando il grande « poeta era vivo e fiorente: vi dirò bensì che « a un certo punto non potetti rattenermi e « piansi: piansi vedendo l'umile scrittoio, e il « calamaio e il tagliacarta e la penna di Ales- « sandro nostro; la penna che ha vergato *eterne* « *pagine!*

« Ecco sopra un tavolo il cappello di paglia « e il bastoncino su cui il buon vecchio reg- « gevasi negli ultimi anni. Ecco all'anticamera « del piano superiore un altro cappello e un « mantello appesi in un angolo: si entra poi « nella cameretta da letto, dove tutto è sem- « plice e modesto, il letticciuolo, le sedie: non « v'è la menoma ombra di lusso e di affet- « tazione. » —

Ci manca la paglia della prigione alla quale questi scomunicati *realisti* hanno condannato

il pover' uomo per tanto tempo, e poi siamo proprio ai pellegrinaggi spagnuoli e belgi quando Pio IX era ancora al mondo! Dopo lo squarcio qui sopra, c'è la tirata d'obbligo contro i *veristi nani e pomposi*, i quali, a quanto pare, non adoperano cappelli di paglia, mantel'i, tagliacarte ecc. ma si adagiano nel lusso più sardanapalesco, dormono sulla porpora e sui petti delle donne, mangiano ananassi con salsa di tartufi e ballano il *cancan* dodici volte al giorno, bevendo sangue di *idealisti* in crani di parroci. Che porci! Ha ragione quel signore di piangere dirotto come la cascata del Niagara!

Così gli *idealisti,* come i credenti delle religioni ammalate, cominciano i pellegrinaggi! Presto vedremo l'obolo. Intanto, davanti al cappello di paglia del Manzoni — « uno degli sco« lari, il giovane Costa, prese la parola per « esprimere, interprete dei propri condiscepoli,

« i sensi d'ammirazione verso l'opera del poeta
« e di adesione ai suoi principii di moralità e
« di castigatezza nella letteratura. A lui rispose
« il prof. Ferrari, facendo plauso ai sentimenti
« manifestati e affermandoli più altamente, co-
« me una protesta concorde e solenne contro
« le intemperanze d'una nuova scuola lettera-
« ria che si compiace del lezzo d'un verismo
« inverecondo. » —

Sembra la parodia di uno squarcio di Tito Livio! Vedete di qui il giovanetto Annibale che giura odio eterno ai romani e sull'ara stà il cappello di paglia del Nume ed il gran sacerdote squassa orribilmente le famose *bende candide*, vestite con tanta disinvoltura dai coristi druidi della *Norma*. Lo studente Costa passerà certamente agli esami e certissimamente poi questa farsetta annuncia una seconda giovanezza di *vis comica* nell'autore della *Bottega del cappellaio*. Con un po' di musica potevamo augurarci di assistere al natale del *vau-*

deville in Italia; ma non si potè perchè il municipio non concesse la banda e poi la *tesi* non la richiedeva. Peccato!

Ma via, buona gente, non è già l'*idealismo* che ci irrita i nervi. Ohibò! Accettiamo tutta l'arte del nostro paese, vecchia e nuova, cattolica anche, da Fra Iacopone ad Alessandro Manzoni, per quanto non siamo cattolici, nè vecchi, nè nuovi. Ma veneriamo il Petrarca, non i petrarchisti. Ben venga l'ideale quando non sia una ricetta, una falsariga, uno stampo; quando non rimpianga, come fa ne' sonetti del prof. Rizzi, la voce armoniosa de' cigni antichi e non ci mostri, con sale più inglese che attico, la cuoca che medita di tirare il collo al canoro augello. Queste stampiglie erano vecchie sino al tempo del *Pervigilium Veneris* dove: *Loquaces ore rauco, Stagna cycni perstrepunt;* non ce le date ora come le colonne d'Ercole

dell'arte. Dateci pure dell'ideale, ma non modelli da sarto per tagliarci sopra le giubbe agli studenti di liceo. Dateci dell'ideale, non del brodo lungo. E non adoratelo in una chiesa fuori della quale non ci sia salute, non lo fate lo czar di tutte le lettere che sono una repubblica. C'è posto per tutti, pel Cavalca e pel Boccaccio, pel Tasso e per l'Ariosto, pel Montaigne e pel Bossuet, pel Dryden e per lo Shakspeare, pel Klopstock e pel Goethe e noi nell'arte non cederemo mai nè un palmo della nostra terra, nè una pietra delle nostre fortezze. Siamo gelosi di Bice come di Fiammetta, del Metastasio come dell'Alfieri; non abbiamo casta, non abbiamo tribù, non abbiamo chiesa. Tutti i poeti li accettiamo purchè siano poeti e non saremo noi che scomunicheremo le *Odi barbare* in nome della rima per applaudire poi ai versi molto sciolti del primo scalzacane che ci lecchi le scarpe.

Tutta dunque questa ribellione contro la tirannia dell' *ideale*, tutte queste scritture polemiche goccianti giù assiduamente dai torchi, vanno intese nel senso loro. Non è già che i combattenti vogliano la testa del nemico, non è che in nome della fotografia vogliano bruciare le madonne del beato Angelico, o in nome della sensazione rinnegare il sentimento. No. Ma tutto questo accade perchè anche nell' arte si è voluto distinguere nell' uomo la materia dallo spirito, l' anima dalla carne, mentre l' uomo è uno; ed è perciò che noi lo vogliamo rappresentato tutto intero, nella bellezza e nella deformità, negli istinti sublimi e nei bassi, come è, come l' hanno fatto i tempi, le religioni, le virtù ed i vizi. Vorremmo che l' amore si cantasse come tutti lo sentono, non aspirazione platonica ad un tipo, ma desiderio sublime di una donna intera, spirito e carne; di una donna vera e viva, santa o peccatrice che sia. Cercare la deformità, accarezzarla, compiacersene, è caso

patologico; ma lo è altrettanto fingere che la deformità non esista. È vizio l'eccesso come il difetto, la lussuria come la castità, e poichè il nostro secolo lo sa e lo dice, vogliamo essere del secolo nostro. Vogliamo l'arte del presente, non quella del passato, non quella dell'avvenire. Vogliamo sentire come i nostri nervi ed il nostro cervello comportano, non attraverso al diaframma delle sensazioni altrui. Vogliamo amare come sappiamo amar noi, non come amarono i nostri nonni. Vogliamo insomma essere del nostro tempo, e se il tempo non è bello, non lo abbiamo fatto noi e non ce ne abbiamo colpa.

Questa ribellione non si fa dunque per detronizzare l'*ideale* e ghigliottinarlo, ma per farne tutt'al più un re costituzionale che divida i suoi poteri, chiuda la Bastiglia e si lasci costringere a largire la *Carta*. Almeno almeno,

come gli spartani ed i siamesi, ammetta un collega agli onori del trono. Il *vero.*

Ed ecco invece il Cavallotti che ci crede

Carichi di saette pei pedanti,
Di crani e fati e aborti d'ospedal,
Di vermi per mangiar le proprie amanti,
D'upupe per cantarne il funeral,

ed egli, uomo dalle generose illusioni, dice:

Portiam le mode del vecchio Parini
Le mode *rococò* d'Ugo e Manzon.

In questi versi intanto no di sicuro. E poi, adagio. Dobbiamo fare come i chinesi che ai morti illustri erigono templi dove pregano e sacrificano? Dobbiamo pellegrinare anche noi col bordone e il sanrocchino fino al cappello di paglia del Manzoni? Ci condanneremo all'immobilità di Budda e di Confucio? Ma no, Cavallotti: i grandi uomini vogliamo onorarli, studiarli, ma adorarli e copiarli, no.

Non ti ricordi dunque che i crani e l'ossa da lungo tempo hanno acquistato la cittadinanza italiana e fino da quando il tuo Berchet traduceva e chiosava nel *Conciliatore* la *Eleonora* del Bürger con grave scandalo delle parrucche italiane? Non ti ricordi dunque che proprio l'upupa che svolazza sulle croci fu uno dei rimproveri che si fecero ai *Sepolcri* del Foscolo, ai quali gli *idealisti* d'allora preferirono la cattolica risposta del Pindemonte? Non ti ricordi quel che dice il Ranalli dei *Promessi Sposi* ne' suoi *Ammaestramenti*? Non ti ricordi di una poesia di un certo Cavallotti nella quale certi scheletri salgono sulla carrozza di certi principi? Perchè dunque tante ire? Forse perchè vuoi vestirti come il vecchio Parini? Bada, non è carnovale ed i vestiti *rococò* ti solleverebbero contro tutti i torsoli di cavolo che vegetano in val d'Olona. Ogni tempo ha i suoi vestiti: tanto è vero che tu non ti vesti affatto come il Parini, ma tu solo sei il sarto de' tuoi

versi e, se ti dicessero il contrario, te ne avresti a male.

Pare impossibile! Mentre dappertutto si cammina in libertà, noi sentiamo prescriverci la lunghezza dei passi come i coscritti! E non sempre i passi li vorrebbero fatti avanti. Tutti sanno che l'adorazione cieca, la superstizione, è difetto italiano. Quando l'idolo fu il Leopardi, guai a non maledire la vita ed il sole in strofe libere! Quando l'idolo fu il Manzoni fu dovere il cucinar inni sacri in settenari e plagi dei *Promessi Sposi!* Guai a scostarsi dai modelli! Guai ad uscire dal campo arato, seminato, esaurito dai vecchi! Abbiamo ancora nelle ossa l'antica lue dei petrarchisti. Ma ditemi, per Dio, non era proprio ora di muoversi? Ma non vedete che noi, rivoluzionari, scapigliati, sanculotti, siamo ancora alle cinquantenni prefazioni del *Cromwell* e di *Mademoiselle De*

Maupin? Imaginate dove sono gli altri? E con tutto questo si sentono alte le grida per la mancanza del romanzo, del teatro, della lirica, della storia, della pittura, dell'arte italiana insomma! Lo credo, io!

Guardate per esempio Leone Fortis, che ringrazio pubblicamente, intanto, pel bene che m'ha fatto scrivendo intorno alle cose mie, sia credendomi morto che sapendomi vivo. Guardate Leone Fortis che ha intelletto d'arte, quantunque nella furia delle battaglie gli avversari glielo neghino. Ebbene, è del mio parere in teoria; ma in pratica? Nell'*Illustrazione italiana* uno che scriveva in vece sua e con idee che egli certo non rinnegherebbe, accettava l'arte purchè fosse arte e non sconciatura, protestava di ammirare una donna scollacciata purchè bella. Ma dunque perchè combattiamo? Tutto l'odio dei nostri avversari cade dunque

soltanto sui versi falsi? Ma credono che la scuola *nuova* sia la scuola de' versi falsi? Ma tanti *idealisti* non ne fanno dunque dei così scrofolosi che gli ospizi marini non li guarirebbero? S' intende che il maggior numero de' versi storpi sono dei *veristi,* poichè oggi il *verismo* è opposizione e chi ha qualche lite colla legge è sempre colla opposizione e non coi carabinieri. Quando i manzoniani erano opposizione, il maggior numero dei versi degni d' esser gettati giù dal Taigeto li facevano i manzoniani (ahimè! ne fanno ancora); ma era forse quella la scuola dei versi falsi? I versi del Carducci tornano pure. Perchè il Fortis, acciecato anch' egli dalla furia del combattimento li trascina alle Gemonie?

E poichè sono col Fortis, ci stò.

Una donna di mala vita fu macellata e sparata da un beccaio in Milano. Ed ecco il Fortis

che nella *Illustrazione* reputa responsabili dell'atroce beccheria, imaginate chi? Il *realismo* ed il *borghesismo!* È proprio il caso di ricantare

Je ne suis pas notaire,
C' est la faute à Voltaire,
Je suis petit oiseau,
C' est la faute à Rousseau

Tali accuse furon già fatte agli *enciclopedisti* ed ai *romantici*. Oggi le si fanno ai *veristi*. Ah, ma dunque il beccaio era *realista* e *borghese*? Leggeva dunque questi maledetti *elzeviri*? Povero me, che credevo di essere un buon avventore pel mio beccaio ed invece m'accorgo che il beccaio è il mio migliore avventore!

Leggo in un giornale milanese — « *Cronaca nera*. Ieri furono eseguiti sei arresti. « Due per ubbriachezza, uno per contravvenzione all'ammonizione, due per rapina ed « uno in persona di una donna per infrazione « ai regolamenti di sanità pubblica? » Questi son dunque tutti veristi? Quanti ne arrestano

in un sol giorno ed in una sola città! E come è antico il *verismo!* Caino dovette esser *verista* poichè accoppò Abele, e Giuda certo tradì Cristo per comprare un volume *elzeviriano* coi trenta denari. Pel *verismo* Milziade tradì la patria, Appio Claudio insidiò Virginia, Nerone bruciò Roma, Teodorico ammazzò Simmaco, Ravaillac pugnalò il re! Furon dunque *veristi*. Gasparone, il Boggia, il Verzeni ed altri assassini illetterati! Che rivelazione!

Je suis tombé per terre,
C' est la faute à Voltaire,
Le nez dans le ruisseau,
C' est la faute à Rousseau

Lasciamo lo scherzo. Il Fortis porta un esempio, Giorgio Pallavicino. Il venerato patriota, nel suo *ideale* della patria una, trovò la forza di resistere persino a Giuseppe Garibaldi. Vedete, si dice, come l'*ideale* produca gli eroi, mentre il *verismo* non produce che beccai, squartatori di donne!

Siamo sempra lì. Siamo sempre all'errore del prendere gli effetti per le cause. Nel 1860 si poteva, si doveva avere l'*ideale* della Italia una. Ora che questa unità non è più nè discussa nè minacciata, come faremo ad avere lo stesso *ideale* e cantarlo? Forse dovremo fare dei *meetings* per l'Italia *irredenta*? Ma e allora che cosa direbbero il *Pungolo* e la *Perseveranza*? Il *verismo* ed il *borghesismo* che cosa sono dunque se non *effetti* di uno stato sociale, *momenti* di una evoluzione civile? Cercate più in alto le cause che li produssero, discutete quelle, ma consentite che *verismo* e *borghesismo* esistono ora per necessità ineluttabile, che sono un prodotto di organismi sociali sbagliati, se volete, ma esistenti. Non possiamo avere alcun *ideale* perchè non ne troviamo più nessuno presente ed i vecchi non sarebbero più al loro posto in questo stato, in questa società, in queste famiglie. Fate che scatti fuori una idea nuova, santa e che ri-

sponda al bisogno dell'epoca e scatterà fuori anche il cantore di questa idea, e ci saranno i confessori ed i martiri come ci furono per gli altri *ideali*. Ora il *verismo* ed il *borghesismo* sono al loro posto necessario e non saranno cacciati di seggio se non quando i successori saranno maggiorenni. Lasciate dunque di attribuire ai versi de' *veristi* i delitti dei beccai e gli arresti per oltraggio al pudore, perchè non otterrete altro che di farli ridere, questi *veristi*, e di farli cantare:

On est laid à Nanterre,
C' est la faute à Voltaire,
Et bete a Palaiseau,
C' est la faute à Rousseau

Mi hanno anche rimproverato nella *Illustrazione italiana* la *fanciullesca bizza* che mi fece cacciare in un verso i *fiori bianchi*, i quali, a quanto pare, si possono ricordare con applauso

di mezzo mondo in un epigramma alla marchesa di Pompadour, ma non in un sonetto ai critici che non sono poi intangibili e belli come lo fu la marchesa.

Ma, domando io, come si fa a non prender cappello quando un *idealista* stampa queste incredibili parole « Anche a me piace il vero, ma « il bello mi piace più, fosse anche un po' di- « scosto dal vero » e da questa eresia trae la conseguenza che è un peccato che certi libri vadano per le mani dei giovani « i quali non « hanno bisogno che gli scrittori mettano loro « sott'occhio il vero nella sua nudità più de- « solante, avendo anche troppo spesso l'oc- « casione d'incontrarlo nella società in cui vi- « vono. »

Vale a dire che l'arte deve tacere perchè i giovani non perdano l'ignoranza del male; e non solo, ma deve dipingere eternamente il bello, *anche se un po' discosto dal vero,* ossia, in lingua povera, deve rimar bugie.

Un altro, più franco, sentenzia. « Certo il « vero è un grande maestro, ma spesso poco « sincero. » Cioè il vero spesso non è vero!

Si dovrà ricorrere dunque non solo alla reverenda scopa di cui dissi più sopra, ma scientemente tradire la verità per rispetto alle innocenti orecchie degli studenti di liceo. E pazienza si portassero in giro soltanto questi strampalati canoni che tutta l'arte da Omero in quà smentisce assolutamente; la *bizza fanciullesca* passerebbe subito. Ma quando nella *Illustrazione,* proprio nella *Illustrazione italiana,* sotto gli occhi del Fortis, si commettono sacrilegi come quello che vi si commise poche settimane fa, altro che bizza, c'è da sentirsi addosso le furie d'Oreste.

In quella sconcezza (non trovo vocabolo più parlamentare), in quella sconcezza di quattordici versi un signore aveva il... aveva la... insomma osava domandar scusa alle signore ed alle signorine pel povero Dante Alighieri

infetto anche lui di qualche *taccherella* di verismo!!!

Ombra del padre Bettinelli D. C. D. G. riposa in pace: anche i tuoi allori sono invidiati!

No, qui non hanno che fare nè la pretesa Arcadia dei giornali ebdomadari, nè la pretesa *cóterie de la réclame* di casa Treves; ci ha che fare qualche cosa che è meglio tacere, altrimenti la *bizza fanciullesca* mi ritorna addosso; e domando se non ho ragione?

Ma torniamo alla calma.

Il professor Gnoli in una recensione della prima edizione di questi *Polemica,* inserita nel primo fascicolo di Giugno della *Nuova Antologia,* si meraviglia quasi che lo Stecchetti abbia scritto un sonetto dove c'entrano affetti

famigliari, dimenticando che anche nei *Postuma* ce n'erano dei moralissimi, e gli fa press'a poco queste domande — « Se sei galantuomo, perchè « ti fingi briccone scrivendo? e se scrivi versi « da briccone parlando in prima persona del « singolare, non ho io diritto di crederti quale « ti dipingi? » —

Quì, prima di tutto, c'è un errore di memoria, poichè era da ricordare che i *Postuma* uscirono alla luce in persona d'altri e che soltanto dopo, l'autore, compiaciutosi della creazione della sua fantasia, si tenne il pseudonimo come un secondo nome, allo stesso modo che, fatte le debite proporzioni, Ugo Foscolo firmò molte lettere col nome dell'amico di Jacopo Ortis, Lorenzo Alderani.

Non credo poi che in quel libro ci sia nulla che una onesta persona possa desiderare di non aver fatto o scritto. Almeno io, all'infuori della morte del protagonista, accetto tutto sulle mie spalle senza arrossirne punto, e non credo che

ci sia così frigido critico a questo mondo il quale ne' suoi anni verdi non abbia condotto nei *cabinets particuliers* del suburbio qualche dozzina di Emme o di Caroline. Anzi credo che si dovrebbe arrossire di non averlo fatto e Catone, che non fu di manica larga, non biasimò il giovane che usciva di dove sapete come farebbe certo qualche Catoncino schifiltosino che m' intendo io. Ma c'è poi altresì uno di quei pregiudizi critici che gli scrittori, anche coscienziosi come il Gnoli, accettano troppo spesso belli e fatti per pigrizia di pensiero e per incosciente conseguenza di teoriche già accettate.

È moda, e, dirò col Gnoli, è teórica adesso il giudicare le opere d' arte come se fossero tante autobiografie. Il Byron fu già accusato di conoscer per prova le delittuose sensazioni di Lara e del Corsaro, benchè gridasse pure: *judge me by my acts*. Per questo pregiudizio il *Satyricon* sarebbe l'autobiografia di Petronio Arbitro, il *Metamorphoseos liber* quella di Apu-

leio, il *Werther* quella del Goethe, e così si dica per tutti quelli che scrissero in prima persona. È proprio il caso delle domicciuole di Ravenna che credettero Dante tornato davvero dall'inferno perchè scrisse in prima persona ed ebbe il viso fuligginoso.

Non vi pare che si abusi di queste deduzioni per la fregola di ricostruire un uomo intero dall'opera sua, come il Cuvier si vantava, conosciuto un solo ossicino, di ricostruire un intero megaterio scomparso? Non vi pare che queste teoriche confinino con quella del Desbarolles che dalla calligrafia di una persona pretende di indovinarne il carattere morale? Gli Inglesi si sono pentiti da un pezzo di quel Shakspeare ipotetico che s'erano imaginati, gabellando per sentimenti del poeta molti squarci messi in bocca ad un eroe qualunque; ma noi intanto facciamo peggio considerando come storia della vita vera di Dante le allucinazioni mistiche della *Vita nuova*.

Questo sbaglio mi pare che derivi da una interpretazione troppo assoluta dell'oraziano:

... Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent.

Non si bada che qui si dice soltanto quello che tutti gli attori comici sanno bene, cioè che per trascinare il pubblico agli applausi bisogna *sentire la parte,* non già averla fatta per davvero nella vita. O allora lo Schiller che razza di birbone sarebbe stato, egli che ha pur sentito e scolpito il Franz Moor ne' *Die Räuber*? E la signora Virginia Marini quando recita con tanta verità la *Messalina* del Cossa, per chi la prendete dunque con questa teoria? Ma date voi alla parola *verità* lo stesso significato nell'arte che le dà il computista ne' suoi libri? Allora siete più *veristi* di noi; allora sì che c'è da gridare: arte mia, buona notte!

Alle altre obiezioni del professor Gnoli ho già risposto più sù in questa predica e confesso d'aver risposto molto prima che egli scrivesse la sua recensione.

Le obiezioni infatti, come le risposte, sono press'a poco quelle stesse che sul cadere della Restaurazione francese scambiavano tra di loro i *classici* ed i *romantici*. Il postulato dell'*arte educativa* dal quale scendono tutti i corollari critici dei *conservatori* nell'arte, è troppo controverso per essere accettato così ad occhi chiusi, e per me, l'ho già detto, non credo tutt'al più che ad una influenza riflessa dell'arte sulla società, molto casuale e molto tenue. Ho già quasi detto che se è vero che la *Marsigliese* fece vincere molte battaglie fu però la rivoluzione che fece la *Marsigliese*. Se non mi ammettete come *causa* gli entusiasmi francesi del 1792, non potrete mai, mai e poi mai, avere l'*effetto* di quel magico inno, nato dall'entusiasmo e non da altro, poichè l'autore, raffreddato

l'ambiente, non arrivò più a tale altezza lirica, per quanto ci si provasse. E scelgo appunto il massimo esempio dell'arte educativa, perchè, quanto al resto, nessuno mi leva di capo che i giuochi si sarebbero fatti in Olimpia anche senza Pindaro e il quarantotto sarebbe stato quello che è stato anche senza il canto *Fratelli d' Italia*. L' effetto educativo di Omero, di Sofocle e di Virgilio, mi pare molto problematico, a meno che non si ficchi tra gli effetti educativi anche la stabilità che gli autori illustri danno alla grammatica di una lingua, nel qual caso il Boccaccio ed il Rabelais sarebbero molto più educativi del Segneri e del Bossuet.

Nego dunque assolutamente e recisamente questa affermazione del Gnoli — « La nostra « letteratura e specialmente la nostra poesia « hanno un gran merito e impareggiabile, quel-

« Io di aver preparato e condotto la libertà e « l'unità della patria » — Nego, nego, nego.

Provi il Gnoli a pensare la letteratura di cui parla portata indietro per esempio mezzo secolo nella storia. Che effetti avrebbe potuto ottenere ed a che libertà avrebbe potuto condurre nell'ambiente in cui si trovava? Non solo, ma come avrebbe potuto esistere fuori dell'ambiente proprio? O meglio ancora, è possibile concepire l'anacronismo di uno spostamento simile? Dunque non fu la letteratura che preparò e condusse l'Italia allo stato presente, ma furono le aspirazioni italiane che prepararono e crearono la letteratura patriottica della quale il Gnoli parla. Letteratura poi che, salvo le opere di pochi sommi, non fu certo quella del secol d'oro come arte, e che, se ottenne qualcuno degli effetti riflessi di cui parlavo, non li ottenne per la sua perfezione intrinseca, ma per l'entusiasmo che trovò bello e preparato negli ascoltatori. Ed oggi la rettorica del quarantotto

ci fa sorridere appunto perchè quell'entusiasmo giovanile non c'è più, e non c'è arte al mondo che lo possa resuscitare colla sua sola forza, per quanto grande la si voglia credere. L'arte di Giovenale fu ben terribile e pure non guarì nessuno: l'arte de' padri della chiesa fu ben misera e pure il cristianesimo cangiò faccia al mondo. Vedete dunque che non è l'arte quella che corregge, che educa, che rinnova.

Ma tutto questo non è che inutile ripetizione e ne domando scusa. L'ho già detto che l'arte non fa le rivoluzioni, ma le subisce e le segue. Dico adesso che è poi inutile volerci costringere ad essere educativi per progetto. Non solo l'arte non fermerà nessun cassiere che scappi colla cassa e non dissuaderà alcun baggeo dal comprare cartelle del prestito Bevilacqua, ma, se ci si prova, si farà fischiare dal colto pubblico e dall'inclita guarnigione. Non ci sono le

favole del Pignotti e quell'aureo libro che è il Codice penale per tenere i cittadini sulla via diritta? Lasciateci dunque in pace, e poichè ho ricordato Orazio ed una citazione latina fa un bell'effetto specialmente ai novecento novantanove critici che non la capiscono,

... Sit jus, liceatque perire poetis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.

Un altro bravo uomo, ma di vista corta, dice che soltanto « *lavoriamo e sudiamo a far l'amore* » e ci rimprovera di scordare i contadini e gli operai e insomma le questioni più gravi del nostro tempo.

Pover'uomo! non stuzzichi i cani che dormono e dorma lui, sognando a suo comodo che i nostri cuori non siano capaci che di spasimare per donnine ignude. E preghi il suo Dio di non destarsi quando finite queste inutili scaramuccie

verranno le battaglie vere, quando questa società ipocrita, frolla e senza cuore che noi mettiamo alla berlina nei nostri poveri canti, si troverà in faccia alla rivoluzione della giustizia. Allora egli potrebbe accorgersi che non abbiamo lavorato solo a far l'amore e che colle nostre picciolette mani abbiamo cavato anche noi una pietra dalle sue fortezze. Allora egli sentirebbe quelle bocche stesse che oggi narrano freddamente le vigliaccherie e le turpitudini di un mondo in decadenza, cantare ben altri canti, levare ben altri peana! È curioso! Critici che vogliono una tesi anche in una farsa, che meritano l'epitaffio di Atta Troll,

... Tendenzbär, sittlich
Religiös; als Gatte brünstig;
Durch Verführtseyn von dem Zeitgeist;
Waldursprünglich Sanskülotte,

non s'accorgono poi di quello che stà sotto a questa scuola *verista*, non vedono dove si va e dove vogliamo andare, non sentono che siamo

serbati a vedere trionfi ben diversi da quelli della chiesa e della scuola del Manzoni! Non capiscono a qual rinnovamento sociale tendano concordi le scuole positive nelle scienze e nell'arte e sognano ancora la risurrezione del cattolicismo e della metafisica! Ciechi! Volete dunque che ve li cantiamo in faccia gl'inni nichilisti? Volete dunque, voi che discutete sentimentalmente il divorzio, la cooperazione, il diritto di sciopero, volete dunque che vi cantiamo in tanti endecassillabi dove noi corriamo sapendolo, e dove, inconsci, correte anche voi? Cari miei, non vi sembrerebbe di avere abbastanza voce in corpo per invocare l'ausilio del Procuratore del Re e della Benemerita Arma. Uno de' miei canti è già stato in Corte d'Assisie per questo, o brava gente cui è facile gridare che lavoriamo solo a far l'amore! Ma non c'importa di esser martiri a così buon mercato. Vogliamo fare qualche cosa di meglio. Siamo giovani abbastanza per rivederci di quì a parecchi

anni. Allora ci saprete dire se sotto al *verismo* c'era soltanto l'oscenità o se non c'era qualche cosa di più grave. Allora ripeterete, se vi sentirete abbastanza lena addosso, *Sacro a tutti è il lavoro;* ma badate che bisognerà lavorare sul serio.

E dopo tutte queste chiacchere, abbiate pazienza se mi resta ancora qualche cosa da dire.

Ruppi la lancia pei *veristi*, feci un bel castelletto di carte dove fortificai gli argomenti della scuola *nuova*. Ma la lancia fu di legno dolce ed il castello con un soffio rovinerà. Infatti, tutte queste distinzioni di *veristi, realisti, idealisti*, *scuola nuova, scuola del Manzoni* e simili sonanti parole, non sono che vane apparenze, *flatus vocis,* imaginati e fatti apposta per leticarci sopra e sfogare il vapore battagliero

che dal Caro in quà fuma su dai fegati letterati in Italia.

Chiacchere.

Altro è l'intento d'un libro, altro è l'arte con cui fu scritto.

Mi pare che se facciamo una critica d'intenzione siamo fuori dal campo letterario. Mi pare che sia lecito il dire che le commedie del Sardou sono perniciose alla frigidità delle ragazze, ma mi pare anche che questa non sia critica d'arte. Invece le logomachie fra i *veristi* e gli *idealisti* pretendono proprio di esser critiche d'arte mentre sono, se pur lo sono, dispute di sole tendenze. Ma che cosa c'entra la moralità nell'arte di un libro? Ma io nego l'arte morale, educativa, pudica, poichè la moralità, l'educazione, il pudore non sono niente affatto tropi, ritini, ornamenti, rettorica: sono ben al-

tro! Non confondiamo l'arte di uno scrittore co' suoi concetti.

Quando leggete i *Dialoghi de' massimi sistemi,* è il sistema copernicano che vi piace o lo stile del Galilei? Se vogliamo fare una critica d'arte diremo quindi che l'arte dell'Aretino è più grande di quella del Vico. Se facciamo una critica etica diremo invece che il Vico è un grande filosofo e l'Aretino un gran porco. Non confondiamo dunque la forma colla sostanza. Dico bene?

Invece quegli uomini buoni che partono armati in guerra come il Malbourough della canzonetta (*mironton, mirontaine*), trovano comodo rimescolare ogni cosa e nei loro consigli di guerra giudicare le tendenze invocando il nome dell'arte. La confusione è utile ma non è giusta e il cornuto dilemma della forma e della sostanza sarà sempre là pronto a rove-

sciare i loro scanni curuli ed i nostri castelletti di carte.

Ci sono degli autori che hanno delle cattive intenzioni? Sta bene. Ma non ne fate una scuola letteraria per carità! Non li battezzate *veristi, realisti, anticristi*, perchè qui l'arte non c'entra. Dite che Caio segue il Darwin, che Tizio studia lo Spinoza, che Sempronio ricorda Epicuro, ma non conduceteli al giudizio dei letterati, mentre dovreste condurli a quel dei filosofi. Dite che l'etica di molti è sbagliata, ma non dite che la poetica è spregevole solo perchè l'etica di molti non è la vostra. Cercate ne' libri del Mamiani, nel Codice, nel Galateo, nella Dottrina cristiana gli argomenti da opporre ai loro argomenti. Cercate nell'ingegno e nella fantasia dei vostri catecumeni gli ornamenti e le vesti pei vostri filosofemi e le poesie verginali ed i romanzi ortodossi da contrapporre agli altri. Fate commedie, racconti, giornali a tesi, ma non confondete la tesi coll'arte.

Le tesi delle commedie di Paolo Ferrari sono molto più morali di quelle di A. Dumas figlio. Ma le commedie sono più belle?

Se farete questa distinzione fra la critica d'arte e quella di tendenza, ecco tutte queste controversie bizantine fra scuola e scuola cadono da se. Guardate.

Se la critica si fa all'assunto di un libro e non all'arte, ci sono degli scomunicati che dovrebbero esser beati e viceversa. Ma se confondete tutto e sentenziate che gli *idealisti* sono gli autori *morali,* ed i *veristi* gli *immorali,* dirò che le tragedie dell'Alfieri, piene zeppe di pugnali, di veleni e d'incesti, sono *veriste* in sentenza vostra e le canzonette dell'abate commendator Scavia sono il prototipo dell'*idealismo.* E vi dirò che il rispetto, non idolatra ma giusto, che sentiamo pel Manzoni, può far dimenticare a noi ma non al Settembrini, che

i *Promessi Sposi* predicarono la rassegnazione all' Italia assassinata, ed i padri gesuiti, forse per questo, ne raccomandarono la lettura alle loro penitenti. * Vedete subito dove ci condurrebbero i confronti, per esempio, colle *Confessioni di un' ottuagenario* del Nievo: vedete subito i bizantinismi che nascerebbero dal confronto del *Iacopo Ortis* con *Le Mie Prigioni.*

E se pensiamo alle teorie linguistiche dello stesso Manzoni cresce a dismisura l' imbroglio. Dice bene l' Ascoli « Prima si aveva l' ideale « della tersità classica, ora sorge l' ideale della « tersità plebea. » Tutti sappiamo che questa tersità plebea, ossia la *lingua fiorentina*, fu l' ideale del Manzoni. I sacerdoti galli che anatemizzano le nostre pretese falloforìe, dovrebbero vedere di non leticare prima in casa e di

* Vedi le *Lettere scritte a Giacomo Leopardi. Firenze, Success. Le Monnier, 1878*, pag. 258. È noto che Monaldo Leopardi era amico del Generale dei gesuiti, p. Roothan.

saldare insieme il Manzoni *idealista* nelle tendenze col Manzoni *verista* nei mezzi, prima di giudicare noi poveri piccini con criteri critici che non stanno nè in cielo nè in terra.

E con questi criteri dove si anderebbe? Nè dite che certi autori vollero appunto disgustare dal vizio dipingendolo orrido e schifoso, poichè questo fu appunto l'argomento col quale il vescovo Bandello volle scusare la sudiceria delle sue novelle e, ragionando così, sarebbe *morale* ed *idealista* anche lui. Nò, dite piuttosto che nelle questioni d'arte la moralità non c'entra affatto e che non è da confondere la critica della tesi colla critica della forma. A nessuno dei più sfegatati *veristi* cadde mai in mente che la parola d'ordine dell'*arte nuova* sia il rimar porcherie per convertire il mondo alla fede degli adamiti olandesi od alle pratiche di Aloysia Sigea Toletana. Se ce ne sono che scri-

vono così, non scrivono perchè il *credo* di una scuola artistica lo imponga, ma perchè a loro, come individui, quegli assunti etici paiono buoni da rimare. Non fate dunque i rimproveri vostri agli artisti, ma agli uomini; non ad una scuola che non c'è, ma ad una perversione di coscienza e di istinti che ci può essere, benchè io, miope, non la vegga. Non invocate l'epistola ai Pisoni, ma il Titolo VII, articolo 420 e segg. del Codice Penale e la legge sulla stampa, e credete che le scuole artistiche, se ci sono, badano solo all'arte e non alla tesi, poichè a quest'ultima ci badano la filosofia, la politica, l'economia ed altre amene scienze inventate per rompere le capaci tasche dei poveri contribuenti.

Vogliamo invece fare una critica d'arte? Non parliamo allora di moralità, di tendenze, di tesi, che non furono mai cosa dell'arte; ma diciamo, questo verso è zoppo, questo aspro,

questa imagine falsa, questa linea sbagliata, questo colore *convenzionale,* questa sinfonia piena di reminiscenze e così via. Ma non dite, come fate pur troppo, questa poesia è brutta perchè c'entra una donnaccia; poichè questa non è critica d'arte. La statua di Frine potrà esser stata immorale, ma fu bella; e le madonne del Margaritone potranno esser state moralissime, ma furon brutte. E poi si vede da lontano che stando nel campo dell'arte ed analizzando bene queste scissioni casuistiche di scuole, ci sarebbero degli *idealisti* più *veristi* del Courbet.

A che cosa si riduce dunque tutto il fracasso che si fa ora nella turbolenta repubblica delle lettere? Al titolo di una commedia del Shakspeare: *Much ado about nothing.*

È verissimo che ci sono alcuni, specialmente giovani, che hanno tolto per impresa i bei versi del Carducci:

> Odio l' usata poesia. Concede
> comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
> palpiti sotto i consueti amplessi
> stendesi e dorme;

e per togliersi dalle rime consuetudinarie hanno stimato, come Quintiliano, che tutte le parole sian dette bene al loro luogo ed hanno cercato appunto quei luoghi dove i conservatori non osavano mettere le parole ed i sentimenti veri, giusto per far vedere più chiaramente la loro intenzione. Furono chiamati *veristi* solo per questo che usavano la parola propria dove gli altri usavano la metafora ed accennavano al sentimento vero, dove gli altri velavano il proprio. Ma può essere una scuola questa? Se c'è chi ha cantato una osteria colle parole necessarie a dipingerla, chiamando *litro* e non *nappo* il recipiente che ci si usa più spesso, direte che

si è messo in una scuola piuttosto che in un'altra? Potete nell'ambito dell'arte trovare che il quadro è mal dipinto: potete nel calcolo delle intenzioni deplorare che si frequentino e si cantino le osterie dove il vino è buono, ma non potete dire che quell'opera sia brutta perchè c'entra una osteria. Allora dove mi ficcate i pittori fiamminghi?

E dove mi ficcate la traduzione della *Pucelle d' Orleans* fatta dal Monti e venuta in luce da pochi giorni? Bel caso fu questo! Il Monti, assunto già sugli altari dell'*ideale* stà per esserne precipitato ed i Filistei si alzano già in punta di piedi per gridargli *raca*. Bel caso!

E pure quella traduzione è fatta per bene, tanto come quella delle satire di Persio, Filistei pudicissimi. Scandalizzatevi pure, pusilli, che noi non ci metteremo al collo la pietra molare, poichè, se voi svolgete quelle pagine per tro-

varci gli amori dell'asino con Giovanna, noi non cerchiamo sì fatte cose. Cerchiamo là quel sale attico che Aristofane versò a piene mani nelle sue libere commedie e che gli ateniesi gustarono plaudendo, essi che di sale attico probabilmente se ne intendevano. Quel sale attico che conserva le opere d'arte vive e fresche, mentre i dolciumi vostri passano così presto allo stantìo. Ben venga magari anche la traduzione della *Guerre des Dieux* di quel Parny che il Rapisardi conosce molto. Se fosse ben fatta diremmo *bene;* diremmo *male* se fosse mal fatta. Voi inorridireste in tutti i modi leggendola avidamente cogli occhi fosforescenti.

Ecco intanto secondo i vostri bei canoni critici il Monti diventato *verista* perchè tradusse un poema allegro, non è vero? Vorreste forse negarlo?

Ma se lo negate, allora, che cosa vuol dire *verista?* Che copia il vero forse? No, perchè nessuno de' più scamiciati ribelli vuole abbassare l'arte all'ufficio della fotografia. Che cosa vuol dire *idealista?* Che cerca al di là del vero qualche cosa di impalpabile, di spirituale, come salsa per il vero stesso? Vuol dire prendere una fornaia e modificarne il ritratto sino a farne la *Madonna della seggiola?* Ma tutti gli artisti, anche il Courbet, fanno a questo modo. C'è solo differenza nel modo di far la salsa; chi la fa cattolica e chi pagana, chi dolce e chi piccante e tira via.

Ideale! Ma se questa parola significa quella cucinatura speciale del vero che fa l'artista ne' suoi fornelli, tutti sono *idealisti.* Non lo sono più tutti quando si vuol dare una interpretazione restrittiva a questa parola e intendere per *idealismo* la *maniera* di Caio o di Tizio e per *ideale* la sola salsa dolce. Guardate un poco il preteso *idealismo* dei pittori trecentisti, quel

sentimento religioso e contemplativo che si vuol vedere per forza nelle loro opere. Non è altro che ignoranza del tecnicismo dell'arte. Il signor Toschi nella *Nuova Antologia* riduce alle proporzioni volute questo preteso *idealismo*. Ci guardino i battaglieri manzoniani, che c'è da imparare molto e da correggere i molti e vecchi pregiudizi accademici che tutti abbiamo ancora in corpo.

Dunque?

Dunque non ci sono nè *veristi* nè *idealisti*.

Se mi dite che l'esser galantuomo, l'amare la patria, l'ammirare l'arte del Manzoni sono i caratteri indelebili degli *idealisti*, nessuno è più *idealista* di me. Se mi dite che ammirare le donne belle, bere il vino buono ed amare l'arte del Carducci sono i caratteri dei *veristi*, nessuno è più *verista* di me. Ma ognuno vede la verità coi propri occhi ed ha un *ideale* proprio.

Per esempio, l'*ideale* della mia donna non è quello che il Vittorelli espose nelle sue anacreontiche; il mio *ideale* porta un vestito grigio che costa 4,50 al metro.

Il mio *ideale* della patria non è l'*Italia mia* melodrammatica, ma una Italia nella quale sono elettore ed ineleggibile.

Il mio *ideale* dei bimbi non è quello che si trova nei santini di Francia col suo bravo angelo custode che li cova sotto le ali bianche, ma è invece in due bimbi che mi tirano i capelli quando li prendo in braccio.

Saranno *ideali* meno sublimi, ma non meno nobili, non meno degni dell'arte, e nell'arte mi pare che ci si possa star bene anche senza frasi fatte, lucidi, entusiasmi artificiali, e pudicizie d'uniforme. Il Napoleone tutto nudo che fu modellato dal Canova colla sua brava foglia *ideale*, non mi pare che debba escludere dall'arte i Napoleoncini del Meissonier; e la Trasfigurazione con tutti i suoi apostoli non

esclude nessuna *Kermesse* con tutte le sue donnaccie.

Perchè vituperarci l'uno coll'altro mentre siamo in fondo d'accordo? Il Salmini finisce il suo *Polychordon* colla obiurgazione d'obbligo alle serve che mostrano le coscie veriste e poi è un ribelle anch'egli nella sostanza, nella forma e sino nel titolo. Dove sono dunque i limiti di queste pretese scuole? Quando lo Zanella, frugando tra le ceneri scaligeriane, acchiappa il tizzo che accese già le guerre letterarie per Cicerone e scrive una panzana a *certi filologi tedeschi* che fa veder proprio la inanità di queste battaglie idiote fra Varo ed Arminio, ascriveremo il peccato ad una scuola? Non ci mancherebbe altro!

State attenti all'aforisma che vi dico e tenetelo a mente.

Non ci sono né *veristi* né *idealisti*. Ci sono degli autori che in quanto al tema pigliano delle cantonate e degli altri che vanno diritto. Ci sono degli autori che in quanto alla forma scrivono bene e degli altri che scrivono male: ecco tutto.

Perchè dunque questi due campi senza ragione? Chi lo sà? Non lo so nemmeno io che con tutta la persuasione della loro inanità, scrivo un libro contro i pretesi *idealisti* come già *el ingenioso hidalgo* si rompeva le corna contro i mulini a vento.

Non può esserci altra spiegazione che nell'istinto battagliero fatalmente necessario alle epoche di preparazione e di transizione, il quale pervade tutto, dal mestiere alla scienza, dalla politica all'arte.

Respiriamo tutti l'ossigeno ad alta dose. Domani avremo le vertigini e dopo domani o

saremo guariti dei mali vecchi o diverremo l'*humus* necessario alla vita delle generazioni avvenire.

Che Bismark ce la mandi buona!

Basta; è oramai ora di finire.

E poi a che prò discutere? Per drizzare le gambe ai critici? Ci vuol altro! Sono essi che hanno vituperato il Carducci che è il Carducci. Sono essi che parlarono a fior di labbra del Panzacchi affettando di metterlo dopo gli altri. Sono essi che m'hanno applaudito quando mi credevano morto e due giorni dopo m'hanno gridato pericoloso ed immorale perchè hanno saputo che son vivo. Al morto dissero: peccato che non sia vivo! Al vivo dicono: era meglio che fosse morto!

Chi l'indovina con loro?

Si disse che questa è l'età della critica, e mi pare impossibile negarlo quando si vede un formicaio di critici tanto numeroso. Già chi non ha nulla da fare a questo mondo fa il critico e quasi quasi si potrebbe dire che la critica è la madre dei vizi come l'ozio ne è il padre.

Questa stravagante tendenza e certi ritrattini deliziosi di critici furono già molte volte descritti ed il Carducci ne fece un quadro che il simile non lo fece Apelle. Ma il più bello, il più caro, il più esilarante di tutti è il ritratto del critico dogmatico, che altri fece ed io non voglio copiare. Solo ne voglio dir qualche cosa perchè è proprio il critico dogmatico quello che regna sovrano in quasi tutti i licei di questo felice regno d'Italia e ne' giornali più larghi e più pesanti.

Si sa. Oggi la critica è necessaria. Si vive presto, non si ha tempo di leggere che un giornale appena, ed il lettore ha bisogno di trovar belli e fatti nel suo giornale i giudizi sulle

opere d'arte che escono alla luce per non esser poi reputato ignorante nei colloqui col suo prossimo, il quale studia anche lui la letteratura nel suo giornale e giudica e manda secondo il critico avvinghia.

Gli avvocati, a forza di ragionamenti, sono già arrivati a persuadersi che tutte le cause debbono esser difese, anche le più spallate, e che è dovere sacrosanto il sacrificarsi a difenderle. Lo Strepsiade di Aristofane troverebbe anche oggi, e dappertutto, chi crede dovere di coscienza l'addottare il ragionamento giusto o l'ingiusto secondo la causa ed insegnare l'arte di non pagare i debiti a forza di dialettica. Ma siccome la legge economica della domanda e della offerta ha fatto che ormai sia più grande la produzione degli avvocati che quella delle cause da difendere, accade che molti giurisconsulti non avendo clienti, nemmeno per le cause spallate, si sono fatti critici ed hanno portato nella critica tutto il bagaglio dei sofismi curiali.

Le logodedalie furono così innalzate alla ennesima potenza e perchè avessero pure un fondamento di severa logica si inventò la trionfante, la piramidale distinzione fra il bello *ideale* ed il bello *reale*. Lo dissero già quei meravigliosi sofisti che furono gli scolastici: *saepe nega, concede parum, distingue frequenter*.

Non è facile camminar spediti nello spinaio piantato da costoro. Pure si vede, così tra il fosco e il chiaro, che il bello *ideale* è una specie di bello *assoluto*, l'idea di un tipo soprasensibile e perfetto, mentre il bello *reale* è relativo, sensibile e perfettibile. Questa distinzione fu certo una delle più felici applicazioni dell'arte sognata da Strepsiade alle necessità delle cause spallate. Infatti questo bello *ideale* ed assoluto nessuno l'ha visto, nessuno l'ha sentito e — *che vi sia ciascun lo dice — dove sia nessun lo sa*. È più facile scriverne un trattato come fece il Gioberti che darne una definizione chiara ed esatta in modo che tutti la capiscano.

Ecco dunque come è facile a questi critici metafisici l'aver sempre ragione. Sentenziano essi che un opera è più o meno bella, secondo che si accosta più o meno a questo bello *ideale* ed assoluto. Ammesso questo postulato, tutto è finito. Mancando un termine di confronto, poichè questo *bello assoluto* è l'araba fenice, la via pei difettivi sillogismi e per le sentenze dogmatiche è già spianata. Così la Pizia rispondeva invece del Nume e così certi critici seggono sul tripode ed eiaculano l'oracolo da bravi sacerdoti dell'assoluto metafisico. Cos' sappiamo soltanto da loro quando un opera si accosta o si allontana dal bello *ideale* ed assoluto, ed il buon lettore che studia le loro sentenze dopo pranzo, non potendo far confronti per mezzo del giudizio proprio, perchè il bello assoluto non lo conosce neppur di vista, per forza deve credere al critico che fa le mostre di conoscerlo lui così bene e di esserne intimo.

Speriamo che il progresso dell'arte critica e la crescente produzione di avvocati senza cause, perfezioni questo metodo sempre vittorioso, tanto da applicarlo non solo al bello, ma a tutte le altre qualità dei corpi e delle loro forme. Speriamo di veder introdotto nella critica d'arte il *verde assoluto,* la *sonorità ideale,* ed altre amene concezioni che mostreranno la fecondità del cervello umano nell'imaginare sciocchezze; fecondità non superata che dalla ingenuità di chi se le beve.

Benedetti avvocati! E pensare che sono laureato in legge anch'io!

Ma, via, perchè discutere? È ora di fare. Cessiamo dalle ch'acchere che fanno perdere il tempo e lasciano ognuno nel proprio parere.

Concludo. È vero che non siamo cattolici, apostolici e romani, ma non è vero che siamo corruttori, fabbricatori di veleni, Canidie, Lo-

custe, Borgia o Brinvilliers. Eccederà la ribellione, ma eccede la reazione, e ribellione e reazione non sono che la tesi e l'antitesi dalle quali trionfante e gloriosa la sintesi proromperà.

Oh, lettor maligno, dove sei? Ti dimenticavo, poverino! Vieni qui e guardami. Ho il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agito le dita distese.

Così ti saluto.

NOVA
POLEMICA

Paedicabo ego vos et irrumabo,
Aureli pathice et cinaede Furi,
Qui me ex versiculis meis putastis,
quod sint mol'iculi, parum pudicum.
Nam castum esse decet pium poetam
ipsum; versiculos nihil necesse est.

C. Val. Catull. *Carm. XVI.*

Ed anche a me da l'innocente cuna
ridon due bimbi che l'amor mi diede
e quei due bimbi son la mia fortuna,
la mia bella speranza e la mia fede.

Anch'io, ne' chiostri che la notte imbruna,
anch'io singhiozzo d'una tomba a 'l piede;
anch'io soffro, lavoro, amo ed alcuna
vergogna a 'l famigliar desco non siede.

L'anime intanto castigate e buone
che confondon gli apostoli e i poeti,
l'anime pie mi credono un briccone

perchè gli affetti miei cari e segreti
non portai tutti quanti a processione
ragliando salmi come fanno i preti.

Idealisti saggi, ho molto amato
de la mia gioventù ne 'l facil corso:
« chi molto amò ne 'l mondo, è perdonato »
tal de 'l vostro Gesù suona il discorso.

Così, critici miei, tutto lavato,
senza la macchiolina d' un rimorso,
da la gran voce de 'l Signor chiamato
a 'l cielo salirò con l' ale a 'l dorso.

Ivi la donna mia sovra le stelle,
angelo bianco, arcangelo giocondo,
bellissima vedrò tra l' altre belle;

e furtiva verrà de 'l cielo in fondo
a farmi le carezze e le frittelle
che mi fa tanto buone a questo mondo.

IL NOME DI MARIA

Non per tempo che passi o lunga via
che da te mi divida o m' allontani,
non per mutarsi de gli eventi umani
potrò dimenticarti, anima mia;

e ne lo spasimar de l' agonia,
giunto a la sera che non ha domani,
pensando a questi dí fatti lontani
il nome tuo singhiozzerò, Maria.

E diranno di me: l' ora de 'l pianto
ecco vinse il ribelle; ecco l' aiuto
chiese d' un nome benedetto e santo.

Ma no. Su 'l letto funeral caduto
quel dolce nome lo dirò soltanto
in memoria de 'l ben che m' hai voluto.

A

GIOSUÈ CARDUCCI

E su'l ginocchio, come
Il gladiator tírreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E ne 'l riarso seno
La fresca aura sentendo,
Morirò combattendo.

G. Carducci.

A GIOSUÈ CARDUCCI

Enotrio dormi ed alte a 'l ciel le grida
de la battaglia vanno, e la bandiera,
la tua bandiera dispiegata a i venti
sta ne la pugna.

Stretti a coorte, giovani soldati,
a lei d' intorno combattiam per lei:
tu nostro duce intanto e forza nostra,
Enotrio, dormi.

Non senti dunque de l' incenso il puzzo
e il canto fermo e d' Escobar la voce?
Antiche l' armi a le novelle pugne
porta il nemico

e il buffon Mena, da 'l tuo forte schiaffo
segnato il viso, le tue laudi canta,
ma co 'l pugnale di ferirti prova
dietro le spalle.

Oscenamente dondolando l' anca
Bavio spadone d' assalir si vanta
l' arte tua bella e di tenerla sotto
ferma, domata;

e Lesbia, usata a glubere i nepoti
flosci di Remo sotto gli angiporti,
getta il tuo libro e con la lingua infame
turpe lo dice.

Ecco i nemici, e tra di lor gli onesti,
canuti o pigri, che scordar non sanno
gli antichi santi, cari a la lontana
lor giovinezza.

Ecco il nemico. Destati. Le chiavi,
le chiavi d' oro stan ne 'l suo vessillo.
Ecco, ne' gl' inni lacrimosi invoca
papa Leone.

le forti strofe contro lui saetta,
prorompan gl'inni da 'l possente petto,
gl'inni civili e il giambo avvelenato
come una volta

e vinceremo. Su 'l sudato campo
erigeremo il memore trofeo;
la fronda sacra cingerem, poeta,
a la tua fronte.

Intanto Marsia a 'l vergognoso tronco
udrà, legato, de 'l trionfo il canto,
Marsia che indisse co 'l sottil belato
a te la sfida.

Co 'l suo coltello le caprine corna
e il vello infame gli trarrem di dosso;
ad Evio sacro ne faremo un vasto
otre pe 'l Chianti.

Apostata, marrano e rinnegato
ecco bestemmierò l'arte che amai,
de 'l mansueto ovil saggio castrato
belerò madrigali a' macellai,

farò poemi casti a buon mercato,
rogiti in versi sciolti pe' notai
e mi confesserò da 'l mio curato
tre volte al giorno se peccassi mai,

maledirò la carne di maiale,
farò un bambino con la fantasia
d' un platonico amor frutto ideale,

e ne 'l nome di Cristo e di Maria
amerò, servirò l' arte morale
se mi saprete dir che cosa sia.

A

FELICE CAVALLOTTI

Sarà il caso di vedere se per ritemprarci al gusto antico vi sia bisogno di farci dare anche gli abiti a prestito dai nostri nonni.

F. Cavallotti. *Prefaz. alla trad. di* Tirteo.

A FELICE CAVALLOTTI

Ma, per l'amor di Dio, cosa t'han fatto
questi disgraziatissimi *elzeviri*
perchè tu me li tiri
per gli orecchi e li sferzi ad ogni tratto?

Perchè son piccolini di natura
me li vuoi prender tutti a scappellotti?
Ma, mio buon Cavallotti,
vorresti de gli *in-foglio* addirittura?

Dio che a i sindaci dà prestiti a premi,
tartufi a l'amor mio, pomate a i calvi,
Dominedio ci salvi
da i libri troppo lunghi e da i poemi!

Lo so, costano troppo e son piccini,
pieni di fregi e d'altre gherminelle,
ma son tanto bellini!
Piacciono tanto a le donnine belle!

C'è il budellame, già, l'osso che crocchia,
anatomie rubate a lo spedale,
orgie di carnovale,
donne scollate sino a le ginocchia,

c'è tutto quel che vuoi; ma se un po' d'arte,
se un po' d'ingegno, se un pochin di vita
calda, vera, sentita,
palpita e ride ne le tenui carte,

non lapidarci, non gridarci *abbasso;*
perchè amammo anche noi, soffrimmo, e il pianto
lo tramutammo in canto
quando i vecchi giocavano a 'l ribasso.

Non badare a' *trochei* se il verso torna,
non contar le minuscole a 'l Carducci
che in viso a Vanni Fucci
de 'l giambo archilochèo squadra le corna.

Tu che di libertà segni la parte,
che ne la pugna sua ti sei scagliato
non ultimo soldato,
non ci negar la libertà de l'arte.

Anche l'arte cammina e per adesso
lascia che gli *elzevir* vadano avanti.
Se ce n'è de' calanti,
l'arte d'Italia camperà lo stesso.

Sai, sessant'anni fa, quanto spavento,
che vaticini orribili e diversi
perchè si disse in versi
barba a la barba e non *l'onor de 'l mento!*

L'arte, si disse, casca ruzzoloni;
tornano i Goti, i Visigoti e il resto!
E dopo tutto questo
che cosa capitò? Venne il Manzoni.

Se nasco un altra volta a questo mondo,
vi dò parola che mi farò prete
e sarò così ciuco e così tondo
che mi faranno vescovo. Vedrete.

E vescovo, sarò tanto iracondo
che il Papa, per lasciar la chiesa in quiete,
mi farà cardinale e in fondo in fondo
non sbaglierà così come credete.

Poi sarò Papa. Allora, oh, staran freschi
i poveri poeti petrarcheschi
da i pudori cattolici e frateschi!

Ch' io crepi adesso se cacciar non faccio
con una bolla lunga mezzo braccio
cent' anni d' indulgenza ne 'l Boccaccio.

Quando vedrai cader le foglie morte
ed il lunario predirà la neve,
allungherai le tue maniche corte,
mia freddolosa, e vestirai più greve.

Le beltà velerai che bianche ho scorte
e le scultorie braccia e la man breve
e il seno, il sen che palpitò sì forte
a 'l primo bacio mio timido e lieve.

Pur qualche volta forse, e non invano,
per gli occhi pregheran le mie parole
e i veli getterai per me lontano;

e tolto il guanto che serrarla suole
nuda ti bacerò la bianca mano...
Il braccio no. La critica non vuole.

ALLA MUSA

... si nonnulla tibi paulo petulantiora videbuntur, erit eruditionis tuae cogitare, summos illos et gravissimos viros qui talia scripserunt, non modo lascivia rerum, sed ne verbis quidem nudis abstinuisse.

C. Plinii Caec. Saec. *Ep. IV. 14.*

I.

Povera Musa mia, te l'han pur detto
il nome che a le donne è villania
perchè t'han visto nuda in un sonetto
senza la foglia de l'ipocrisia!

E pur mi torni ed il divino aspetto
concedi sempre a 'l cor che lo desia
e mi lasci dormir sovra il tuo petto
e mi lasci sognar la gloria mia

Ahi, ma de 'l lauro tuo non mi si abbella,
Musa, la fronte che su 'l carme suda;
oriente non v'ha per la mia stella.

E sia, purchè su 'l petto ancor ti chiuda
come l'amor superbamente bella,
come la verità candida e nuda.

II.

Libero il seno eretto, a 'l vento davi
ne 'l notturno mister la chioma bionda
ed, urgendo la Dea, lungo la sponda
de 'l sacro Ilisso, Adone, Adon chiamavi,

o tra le messi d' oro ebbra levavi
l' inno sonante a Cerere feconda,
o menade sfrenata e furibonda
ignuda al sol la tua beltà mostravi.

Io t' inseguia tra gl' inni e tra le faci
ed un foco m' ardea le vene e i polsi,
il foco di quel Nume in cui mi piaci,

finchè le man ne le tue chiome avvolsi
e ti tenni su 'l erba e i caldi baci
e la vittoria su 'l tuo labbro colsi.

III.

O pallida Eloisa, anch'io salivo
tante volte di notte a la tua cella
ed il segreto de 'l mio cor t'aprivo
e ti chiamavo benedetta e bella.

A l'onda de 'l tuo sen vergine e vivo
palpitando obbedia la tonacella
e i brividi de 'l senso errar sentivo
ne la tua carne e ne la tua favella.

Livida sotto a la pupilla stanca
non t'appariva più l'orma segreta
de la virtù che a poco a poco manca,

quando su 'l molle altar, vittima lieta,
abbandonavi la persona bianca
sorridendo a 'l amor de 'l tuo poeta.

IV.

Nè mai l' orgoglio tuo, come Torquato,
bella Duchessa, delirando offesi,
quando ne' baci che non m' hai negato
ambo le chiavi de 'l tuo cor mi presi.

Con la candida man tu m' hai guidato
a giocondi misteri altrui contesi...
O talamo ducal, come beato,
come superbo a la tua gloria ascesi!

Duchessa bionda, i versi miei novelli
così furon per te, pe 'l roseo fiore
de le pompose forme e gli occhi belli.

Cantai le notti in cui lasciommi amore
ne 'l profumo dormir de' tuoi capelli,
tra le tue braccia bianche e su 'l tuo core.

V.

Piedini che guizzate impertinenti
fuori da le gonnelle inamidate,
labbra color di rosa e sorridenti,
riccioli biondi e provocanti occhiate,

amor cheti de l'alma e confidenti
intimità su 'l origlier cambiate,
spasimi, voluttà, gaudi, tormenti
che l'amor de la carne accompagnate,

rendete a 'l labbro mio la fiamma chiusa
entro l'accidia de l'ingegno gramo;
vita fatela voi ne 'l carme infusa.

Palpitate ne 'l ritmo a cui vi chiamo
candide nudità de la mia Musa.
V'odian Tartufo e gl'impotenti: io v'amo.

WIENER BLUT

WALZER DI IOHANN STRAUSS

ἅτε πῶλοι δ' αἱ κόραι
παρ τὸν Εὐρώταν
ἀμπάλλοντι πυκνὰ ποδοῖν
ἀγκονίωαι
ταὶ δὲ κόμαι σειονθ' ὅπερ Βακχᾶν.

ΑΡΙΣΤΟΦ. Λυσιστράτη.
1310-14.

Senti le note di Strauss che vibrano
chiare, giulive, ne l'aria tepida,
l'olezzo de' fiori e la molle
voluttà che ne' volti traluce!

In ampi giri le vesti seriche
rotando, ascosi candor tradiscono...
Non vedi? Un delirio sublime
gonfia i petti, prorompe da gli occhi.

Dammi la mano, la mano candida;
chinami il biondo capo su l'omero
e insieme ne 'l vortice lieto
de la danza, fanciulla, voliamo.

Come sei bella! Come ti brillano
socchiusi gli occhi sotto le ciglia!
oh, come la gioia sorride
su 'l tuo labbro gentil, ne 'l tuo viso!

Voliam, leggeri, voliam ne 'l turbine:
gustiam l' ebbrezza de la vertigine.
Immote su l' ali distese
così volano in ciel le palombe.

O fortunata questa camelia
che bianca muore tra i veli candidi
de 'l seno, socchiusi, agitati
da 'l pulsar de le turgide forme!

O fortunata che muore e il palpito
de la bellezza la morte allevia!
Oh, un ora piacerti e morire
come un fiore, morir su 'l tuo petto!

Voliam, voliamo! Tra le mie braccia
ti stringo tutta, materia ed anima.
Sei mia, mia, come in sogno,
non lo sai? tra le braccia ti tenni.

Voliam, voliamo insiem ne' l' aere
lassù fin dove s' amano gli angeli,
fin dove ci assume l' amore
ne 'l azzurro infinito de' cieli...

Ahi, ma le note giulive cessano;
fermarci è forza, dobbiam dividerci...
O sogni, così mi fuggite!
O mia gioia, così m' abbandoni!

Tu, maledetta voce de l' odio,
perchè mi suoni bieca ne l' anima?
La pace de 'l sogno m' hai tolto!
Ecco urlando a la pugna ritorno.

Scherno a l' immane naso de' critici
ne 'l ritmo audace di un' ode alcaica,
delirio de l' anima mia,
ineffabil delirio, t' incido.

PER NOZZE

Quando la donna de 'l tuo cor l' avrai
ne la stanza secreta, ove la festa
co' rumor non t' insegue e da là testa
la ghirlanda ed il vel le scioglierai,

de l' ignoto a 'l terror tu la vedrai
rabbrividir ne la virginea vesta
ed il viso chinar tutta modesta,
poichè a l' orecchio le sussurrerai:

— Hanno promesso tutto un paradiso
a la verginità fredda e dimessa,
a la carne domata, a 'l senso ucciso;

ma tu, mia donna, a 'l talamo t' appressa,
donati tutta quanta in un sorriso
ed io sbugiarderò la rea promessa... —

No, sgualdrina non è perchè ricusa
le comode bugie de l' ideale,
no, sgualdrina non è la nostra Musa
perchè i voti non ha de la vestale.

Non l' accusate se velar non usa
de 'l tempo suo l' oscenità brutale:
il vero è quello, il vero è la sua scusa,
peggio per voi se lo faceste tale.

O donnine da l' anima di ghiaccio
che cantate Gesù su la spinetta,
sprangate l' uscio a doppio catenaccio;

passan Mirrina, Lalage, Fiammetta.
l' arte de 'l Venosino e de 'l Boccaccio
Curate i fiori bianchi e la calzetta.

CLAM

Sentio sub me validum fiatum,
vox mihi salda est; quid erit, Philippe,
si meae laudes canimus Zaninae?
Accipe pivam.

MERL. COCCAI. *Zanitonella. Ecl. I.*

O deliciae deliciarum,
solve comam, deme avarum
tegumentum papillarum,
abiice subuculam.

Absit metus, nam censores
frustra rimant extra fores,
nec blanditias, nec lepores
nostros capiunt auribus.

Pa dè brachia, pande sinum,
cane carmen fescenninum;
nesciunt critici latinum
quamvis macaronicum.

Ecce manet nos paratum
hic sub umbris molle stratum;
ecce vocat nos peccatum,
ecce vocant praelia.

Flos labiarum, flos amoenus,
flos amoris mellis plenus,
Io, quam dulcis ridet Venus
in labellis roseis!

Io, quam fortis, quam formosa,
Cinthia mea pruriginosa,
tendis ilia illecebrosa
amatorio impetu!

Io peccatum, Io blanditiae,
Io convicium pudicitiae;
o postremus. Io, letitiae
apex ineffabilis!

Iam demissi sunt lacerti
nuper collo meo conserti;
languescentes et incerti
ecce pallent oculi.

Prostat pulvinar fucatum,
flecte caput fatigatum,
sterne, Cinthia, sterne latum,
prostat conscia culcita.

Dum en carmen sussurrabo,
tibi somnum conciliabo,
tuam flabello ventilabo
nuditatem candidam.

Dicam nunc amoris laudes,
dicam basia, amplexus, fraudes
quibus tu, mea Cinthia, gaudes,
quibus ego pereo.

Euge, impelle in hymni sonum
rabiem frigidam spadonum,
stilum, censor, sume bonum;
euge. Rido ad lacrimas.

IN MARE

Pobre barquilla mia
entre peñascos rota,
sin velas desvelada,
y entre las olas sola.

LOPE DE VEGA. *La Barquilla. Oda I.*

Passa la nave mia cupa tra i sibili
de' farisei che su la riva seggono.
Vien la tempesta. Ne le negre nuvole
i lampi azzurri strisciano.

Schiumano l'onde che la prua schiaffeggiano,
tra le corde distese urla la raffica;
laggiú, laggiú ne l' orizzonte livido
è scomparsa la patria.

Solo ne l' ampio mar, solo ne 'l turbine,
navigo arditamente a rive incognite.
La mia bandiera l' ho inchiodata a l' albero
come una sfida a 'l fulmine.

Passa la nave mia, tutte le candide
vele de l'aquilon donate a l'impeto;
passa cacciata ne le dense tenebre
da 'l fato inesorabile.

Ahi, vola forse destinata a frangersi
su le scogliere che da' flutti emergono!
Volo forse con lei, cosciente vittima,
a l'agonia de' naufraghi!

Vedró morendo de gli squali orribili
gli occhi feroci dove brucia il fosforo,
le aguzze scane sentirò configgere
ne le mie carni lacere:

co 'l tenerume de le bocche viscide
a 'l moribondo aderiranno i polipi,
sentirò di morir, sentirò suggermi
lentamente le viscere;

ma nôn mi pentirò, ma ne gli spasimi
de 'l mio lungo morir non voglio piangere,
ma voglio il Dio de' farisei deridere
con l'ultima bestemmia.

Candide tortorelle innamorate,
delizia e cura de la donna mia
che de 'l costante amor l' inno tubate
contente assai de la prigion natia,

candide tortorelle che ignorate
l' uggia, la sazietà, la gelosia
e il vecchio nido fedelmente amate
senza stanchezza e senza ipocrisia,

emblemi sacri de' tranquilli affetti,
simboli de l' amor serio e composto,
de gli amplessi periodici e corretti,

dite a i critici miei che ad ogni costo
vi vogliono veder ne' miei sonetti
che mi piacete sì, ma cotte arrosto.

O bianche nubi che ne 'l ciel turchino
come fiocchi di lana il vento spinge,
perchè nova un' angoscia il cor mi stringe
quando lassù vi guarda il mio bambino,

ed un desio m' assal che nel divino
azzurro a figger gli occhi mi costringe,
un desio di tentar l' ignota sfinge
che l' avvenir conosce e il mio destino?

Ma no, bambino mio, non ci diranno
queste nuvole bianche il gran mistero,
e, come noi, se viva Iddio non sanno.

Io stanco scenderò ne 'l cimitero,
i tuoi riccioli biondi imbiancheranno,
povero bimbo, e non sapremo il vero.

A I POETI PINZOCHERI

Plus les moeurs s' altèrent plus on devient delicat sur les décences. Par cette raison, plus les hommes deviennent vicieux, plus ils applaudissent à la peinture des vertus.

CHAMFORT.

I.

O paffutelli e morbidi sonetti
a Fillide, a Licori,
o zampogne d' Arcadia, o lascivetti
canonici pastori,

de l' astigian bizzarro il duro stile
non v' ha, no, sterminati;
ritornano le agnelle a 'l pingue ovile,
rifioriscono i prati

e voi tornate, Tirsi e Melibeo,
su 'l carro trionfale
a 'l antico mestier de 'l cicisbeo
cattolico e morale,

e l' arte feminil che fu mezzana
a l'abate Trapassi
l'arte severa, pia, casta, cristiana,
vi fa beati e grassi.

Damine pie, no, il parroco no 'l vieta
ricamate per loro
le papaline di velluto in seta
con un fregio d' alloro.

È questa, è questa di confetti piena
la vostra poesia!
Fate per la sua gloria una novena,
o *figlie di Maria.*

Ah, se co' versi tuoi di miel già pregni
e di *cold-cream* francese,
non sali, Arcadia, a i nobili convegni
de le vecchie marchese,

se i madrigali de' pastori abati
l' età mal ti consente,
eccoti idealisti inzuccherati
e poesia decente.

Vieni ed impera ne 'l visin patito,
ne le graziette smorte
de le ragazze che cercan marito
guastando il pianoforte.

Vieni a sdraiarti su i giornali gravi
di cristiano furore
e su 'l tavol da notte a le soavi
dame de 'l Sacro Cuore.

Cantaci, canta poesia custode
de l' Italia morale
la solitaria venere che gode
d' un amore ideale.

Diventeremo forti e costumati
ritornando a 'l Vangelo.
Beati quelli che si son castrati
per il regno de 'l cielo!

II.

Ma noi non ci curviamo
de la rinuncia umile a le dottrine,
ma noi non ci crediamo
a 'l tisico Gesù de le beghine.

Non han prodigi i santi
e l' inferno per noi non ha paure.
Avanti, avanti, avanti,
con la fiaccola in pugno e con la scure.

Tutto un passato muore,
tutto un mondo rovina intorno a noi:
è morto, è morto il fiore
de' poeti di Cristo e de gli eroi.

De la giudaica fola
e di Sion su la rovina immane,
forte, superba, sola,
la nostra Dea, la Veritá, rimane;

la Dea che a poco a poco
il mister de la vita a noi disserra.
Per lei domammo il foco,
per lei domammo i fulmini e la terra.

Ecco, sino a le stelle
gl' inni e le grida de 'l trionfo vanno:
ha vinto il gran ribelle
e le porte de 'l ciel non prevarranno.

Cadon gli altari infranti,
sfuman le larve de 'l passato impure.
Avanti, avanti, avanti,
con la fiaccola in pugno e con la scure.

No, non lordate il biondo
capo, fanciulle, con la cener vile;
venite; è bello il mondo:
oggi rinasce con le rose aprile.

No, su le aiuole brulle
non incombon più il freddo e lo squallore;
venite a noi, fanciulle:
oggi rinasce con le rose amore.

Dolce amor de' ribelli
venite a rallegrar la nostra danza
co 'l plettro e co i capelli
coronati de' fior de la speranza.

Schiera festante, andiamo
là dove il vero come il sol risplende:
lassù, lassù corriamo
dove giocondo l'avvenir ci attende.

A i liberi, a i costanti
le vie de l'avvenir s'apron secure.
Avanti, avanti, avanti
con la fiaccola in pugno e con la scure.

PROPOSTA

Non ego: nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax
Contemtis aliis, explosa Arbuscula dixit.

HORAT. *Sat.*

Come in grembo del suol tacito dorme
Il seme, e poi si svolge in foglia e in fiore,
Così sonnecchia del poeta in core
L' opra sua che poi veste eccelse forme.

Natura attinge in sè le proprie norme,
E l' arte educa inconscio il suo cultore,
Entrambe mosse dallo stesso amore,
Che dell' eterna idea rintraccia l' orme.

Or più rapide vie schiude al poeta
Il così detto Vero; or la Bellezza,
Ch' era di pochi vision segreta,

Cerca il plauso de' molti, e li accarezza,
E si prodiga al par d' una moneta
Che più si spende, quanto più si spezza.

ANSELMO GUERRIERI GONZAGA.

RISPOSTA

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est virtutem si petat ipsam.
HORAT. *Ep. I. 6.*

Triste colui che santamente dorme
ne 'l vacuo letto e de' suoi canti il fiore
crescer non sa co 'l sangue de 'l suo core.
Guai se il verso per lui non ha che forme.

Non è poeta chi le avare norme
serve de gli avi e se ne tien cultore
e quando la sua carne arde d'amore
d' una frigida idea ricerca l' orme.

E tra di noi non v' ha cor di poeta
che tradisca del ver l' aspra bellezza
per qualche molle vision segreta.

Lusinga di sognar non ci accarezza.
La bella verità non è moneta,
nè re la falsa, nè giudeo la spezza.

IVSTITIA

Amen, with all my heart!
SHAKSPEARE. *Othello. V. 2.*

IVSTITIA

Alla signorina Vera Zassoulitch.

Vorrei che questa mia povera penna
fosse un ferro rovente
per bollarvi tra gli occhi la cotenna,
canaglia prepotente.

E quando in faccia a i miseri ruttate
la vostra infame gioia,
perdonatemi voi che m' ascoltate,
vorrei esser il boia

e compir sopra voi la gran vendetta
di chi per fame langue.
Vorrei vedervi con la gola stretta
da 'l singhiozzo de 'l sangue.

Io che pur soglio lacrimar di pièta
de' vati su le carte,
io c' ho in petto il gentil cor de 'l poeta,
se me ne manca l' arte,

che piango insino gli scordati eroi
d' Ilio combusto e domo,
io non ho senso di pietà per voi,
non ho viscere d' uomo.

Nè voi n' avete cui non basta a 'l gusto
stracco la carne ignuda
per chi stentando il pane a frusto a frusto,
sangue, lacrime suda;

per chi senza speranza e senza amore
vive ed invidia il cane,
per chi miniere a voi scavando, muore
senz' aria e senza pane.

Ridan le vostre donne a cui ne 'l petto
dell' òr brucia la sete;
ridan beate che ne 'l vostro letto
coniaron le monete,

e sul talamo altrui de le fig'iole
vendan la bianca vesta.
A la virtù che vender non si vuole,
ecco, il delitto resta.

E grida, udite, il volgo macilente:
« Noi, plebe, non morremo,
ma ne 'l gran giorno, in faccia a 'l sol lucente
giustizia ci faremo.

Da le città, da gli abituri foschi
che il sol mai non abbella,
giù da i monti, da 'l mar, da gli aspri boschi
che l' aquilon flagella,

innumeri, feroci e disperati,
noi, plebe maledetta,
incontro a voi discenderemo armati
di ferro e di vendetta.

Siete voi che rideste allor che invano
pietà per Dio pregammo
ed una pietra ci metteste in mano
quando un pan mendicammo.

Non sperate pietà dunque ne 'l santo
giorno de l' ira eterna.
Troppo, dinanzi a voi, troppo abbiam pianto.
Vigliacchi, a la lanterna! » —

A UGO BASSINI

T' ho promesso un sonetto e t' ho promesso
di fartelo decente ed ideale.
Eccolo qui che te lo faccio adesso:
leggilo, che non c' e niente di male.

Vedi, qualunque petrarchista smesso
te lo farebbe appunto tale e quale
ed io lo taglio, poichè m'è concesso,
su 'l modello cattolico e morale.

Ma se qualche maligno ti osservasse,
esempligrazia, che codesto imbratto
è il più sciocco che mai si perpetrasse,

di pure, amico mio, di che t' ho fatto
un sonetto ideal di prima classe,
giusto perchè non dice niente affatto.

A LE OSTRICHE

EPICEDIO

Wir mahlen mit Augen der Liebe: und Augen der Liebe müszten uns auch nur beurtheilen.

LESSING. *Emilia Galotti. I. 4.*

Ostriche ghiotte che aderiste a i pali
dove i nonni legarono
le navi trionfali,
intelligenti e nobili animali,
incarnazione e simbolo
di sublimi ideali,

poichè i vati piagnoni, ahi sconoscenti!
ne' flosci endecassillabi
non v' ebber mai presenti,
nemmeno quando a' pranzi succulenti
di voluttà grugnirono
biasciandovi contenti,

ostriche verdi, a i miei bizzarri canti,
deh, spalancate docili
le valve stravaganti.
Ecco il pepe, il limone, il vin di Chianti.
I versi miei rallegrino
gli ultimi vostri istanti.

Come i piagnoni v' incrostate forte
a quell' antico scoglio
che v' assegnò la sorte,
ed il moto v' uccide, e mezzo morte
a 'l mercato vi comprano
per le feste di corte.

Come i poeti onesti, a Dio più grate,
d' un casto e solitario
amor vi contentate
e senza voluttà prolificate,
fredde, mute ed immobili,
o bestie costumate!

E quando il glauco mar non vi nasconde
le nozze de i cetacei
maschiamente gioconde,
sigillate le valve pudibonde
in faccia a tanto scandalo,
o bestie vereconde.

Ne le nicchie romite e tenebrose,
dando l'anima piccola
a larve paurose,
la vanità de 'l mondo e de le cose
meditate in silenzio,
o bestie religiose.

O bestie, bestie, imagine e modello
de' vati neocattolici
che san castrare il bello,
questo ingrato mondaccio è un gran bordello.
Non c'è nemmeno un critico
che v'abbia ne 'l suggello!

Non c'è un pedante che sbagliando schiumi
ne i libri de 'l suo prossimo
un paio di volumi,
che dica schietto e senza tanti fumi:
signori, io sono un ostrica
d'ingegno e di costumi.

E il peggio è questo che v'è capitato
dopo millanta secoli
l'elogio meritato,
ma in un ritmo così sconclusionato
che l'Arcadia, buon anima,
m'avrebbe strangolato!

Prendete quel che c'è. Tanto quei tali
che vi biasciano a tavola
de' preti sensuali
non sanno che belar salmi ideali.
Mangiano il proprio simile!
Moralisti immorali!

Basta. Affogate ne 'l propizio vino,
a morir ne 'l mio stomaco
vi condanna il destino.
Quanto a 'l prossimo vostro, poverino,
è andato a farsi friggere,
e lo frigge Pasquino.

ALL' ALBERGO

Io li guardavo da la serratura.
Ella faceva molti complimenti,
egli schizzava apostrofi eloquenti
e le diceva — non aver paura. —

Ed in lei de 'l pudor l' estrema cura,
l' istintive repulse ed innocenti
e le caste ignoranze e gli sgomenti
a 'l destarsi cedean de la natura.

Così a 'l audacia de la mano amata
l' ultimo de 'l pudor velame frale
concedea vergognosa e rassegnata:

e tutto cadde, ed ella apparve quale
Un asse d' *acajou* liscia, piallata...
Canchero! — disse lui — *troppo ideale!*

NELL' ALBUM

DELLA BARONESSA COSTANZA GRAVINA

Se un giorno rivedrò Pizzofalcone
e lo scoglio di Frisio e Mergellina,
mi voglio travestir da lazzarone
e camminar così fino a Resina.

Ivi de l'amor mio sotto a 'l balcone
canterò la *Ciccuzza* e l'*Inglesina*
con tanto affetto e tanta commozione
da far piangere i pesci a la marina;

e il canto mio sarà così perfetto
tipo de l'ideale in poesia,
che la mia bella s'alzerà di letto

e ne l'ombra verrà, fuor de la via,
a pregar Dio con me perchè il Prefetto
non ci mandi a dormire in Vicaría.

PALINODIA

Poi sdraia nel porcil l'anima sazia
E — vigliacchi siam noi — si mette a urlare.
Potrà darsi benissimo. Ma... in grazia...
Se parlaste un pochino al singolare?

F. Cavallotti. *Nel giornale* La Ragione. *Anno IV, n. 232.*

PALINODIA

Dissi — *noi siam vigliacchi* —
e me ne pento. Errai.
È il secolo de' Gracchi
questo che bestemmiai;
ma voi vi siete accorti
che siamo tutti forti, forti, forti.

L'evo romano, l'evo
eroico è ritornato
ed io non lo sapevo.
Ma forse sarà stato,
Bruto me lo perdoni,
perchè non vado a le dimostrazioni.

Già. In Italia nasciamo
Catoni e Cincinnati.
Ladri? Ma non ne abbiamo;
e i poveri avvocati
per non morir di stento
vanno a farsi le leggi in Parlamento.

Oh, no, non ci son vili
tra un popolo d'eroi,
ma le virtù civili
son sì fitte tra noi
che fino i locandieri
abbiam dovuto farli cavalieri.

Ipocrisia? Davvero
non ci si può pensare!
Siamo un po' furbi, è vero,
ma ipocriti? vi pare!
Oh, li abbiamo aboliti
(leggete il Curci) i padri gesuiti!

Deh, patria mia, felice
come ti veggo e lieta,
spregiar la corruttrice
copia de la moneta!
L'ebbe di ferro Sparta;
più spartana di lei tu l'hai di carta.

Su 'l tuo beato suolo
che ci fanno gli uscieri?
A che serve lo stuolo
de' tuoi carabinieri?
In Svizzera, nol sai?
cassieri e casse non ne scappan mai.

E le donne? Oh, le donne!
Che modelli di spose,
di ragazze, di nonne!
Che virtù portentose!
Se questo tempo dura,
non c'è più corna per la iettatura.

Uomini puri e forti,
a Monaco ci andate
per compiangere i morti
de le *cinque giornate?*
Ma questo si può fare
anche a Milano. Al *club* si può giocare.

Uomini forti e puri,
perchè, perchè scendete
ne gli angiporti oscuri
e ne l'ombre discrete
de le strade lontane?
Cercate le virtù repubblicane?

Oh, non tocche da 'l male,
virtuose persone,
voi siete l' ideale
sognato da Platone,
la semente novella,
de la santa città de 'l Campanella,

ed io per ritornare
in grazia vostra, o puri,
parlerò al singolare
e scriverò su i muri
l' aforisma novello
che c' è un corrotto solo ed io son quello.

L' ANNUNCIAZIONE

Erat autem Maria instar columbae educata in templo Domini.

PROTEVANGELION IACOBI. VIII.
In FABRICII *Cod. Apocr.*

L'ANNUNCIAZIONE

Le faci impallidiscono
ne 'l tempio de 'l Signor vivente e vero.
Giganti dietro le cortine immobili
vegliano lo spavento ed il mistero.

Un silenzio terribile
pesa ne l'aria di profumi carca.
Ritti ne l'ombra l'ala immane stendono
i cherubini d'oro intorno a l'Arca

ed una bruna vergine,
cui l'immenso mister non ispaura,
ne la penombra de' fuggenti portici
le faci a risvegliar scende secura.

Secura ne le tenebre
passa costei de 'l suo Signor ne 'l nome;
chiude il tenero piè ne 'l breve sandalo,
stillan di nardo le fluenti chiome.

Ella non sa che inconscio
ne gli occhi di gazzella amor le dorme,
ella non sa come la stola candida
l' onde tradì de le virginee forme.

Bruna ma bella. Il tumido
labbro ricorda il fior de 'l melograno.
Bruna ma bella. I curvi lombi ondeggiano
come su i colli di Samaria il grano.

Ecco da l' alto un pallido
raggio di luna sovra lei discende;
un azzurro baglior, come di fosforo,
gli sculti enigmi de' l' altare accende.

Ecco ne l' aria tepida
un cantico lontan palpita e muore.
Bella è la notte. Le fanciulle cantano
sotto le palme la canzon d' amore.

Come una bianca statua,
ne le pieghe de 'l vel candido avvolta,
ritta su i gradi de l' altar, la vergine
gl' inni che fremon ne la notte ascolta.

Respira i molli balsami
che da lontani fior le porta il vento,
guarda pe' vani de l' intercolonnio
le stelle scintillar quasi d' argento.

Ne' grandi occhi le passano
le fiamme de 'l desio come un baleno;
commosse quasi da un arcano spirito
turgide pulsan le beltà del seno.

Ella sente ne l' anima
il fremito passar de la tempesta,
ella sente bollir ne 'l sangue giovane
la potenza d' amar che in lei si desta;

ed ecco da le complici
ombre che fascian d' Adonai l' altare,
si come un angel di bellezza splendido,
a l' aspettante un giovinetto appare.

Apri le braccia, donati
a le carezze de l'amor, Maria.
Noi leviamo a 'l Signor l' osanna, o popolo:
tra nove mesi nascerà il Messia.

Poveri uccelli, che a' giardin volate
de' poeti morali e religiosi
e tra le frasche pudibonde ascosi
il biscottino solito aspettate,

poveri uccelli, non ve ne fidate,
poveri uccelli, siate men golosi.
Se gli uomini con voi son maliziosi,
fingono i vati per mestier. Badate.

Conosco più d' un arcade patito
che d' adorarvi ne' sonetti ostenta,
ne' sonetti di zucchero candito;

ma quando l' eco de' suoi gridi è spenta,
si rassegna a pranzar con appetito
e gli piacete assai con la polenta.

Presto il giorno verrà che per le strade
così ricche quest' oggi e così belle,
come fiumana che la messe invade,
proromperà l' esercito ribelle.

Fiammeggeranno in alto allor le spade
tinte ne 'l sangue d' una gente imbelle
ed il clamor de la fraterna clade
orrendo salirà sino a le stelle,

e tutto suonerà d' urla e di pianti
e la vendetta veglierà fatale
de le città su i ruderi fumanti.

O correttori de l' altrui morale,
quello il tempo sarà di farsi avanti
a predicar Manzoni e l' ideale!

DIES IRAE.

POEMA

Oh, quand j' aurais une langue de fer
Toujours parlant, je ne pourrais suffire,
Mon cher lecteur, à te nombrer et dire
Combien de saints on rencontre en enfer!

VOLTAIRE. *La Pucelle, c. V.*

DIES IRAE

POEMA

Canto I.

Quando parton le rondini
e gli ozi lascio de 'l autunno anch' io,
mi prende un desiderio
di conciliarmi co 'l Signore Iddio,

e mi raccolgo e medito
su la fragilità di tante cose...
Dio di misericordia,
come fan presto ad appassir le rose!

Solo il cipresso, il simbolo
de l' umana miseria e de 'l dolore,
solo il cipresso vegeta
anche ne 'l freddo, e il verde suo non muore.

E ripenso a i Novissimi,
specialmente a 'l Giudizio Universale,
quando le trombe angeliche
ci romperanno il sonno sepolcrale.

O buon Gesù, che imbroglio
quando mi desterò dentro la fossa
e ne le fredde tenebre,
povero me, non troverò piu l' ossa!

— Destatevi, destatevi
e ditemi, vicini, in cortesia,
il mio povero cranio,
ditemi un po', chi l' ha portato via?

Era una testa giovane
piena di sogni e spesso innamorata.
D' Emma su le ginocchia
io non la posso aver dimenticata.

C' è forse qualche critico
che sia venuto quà senza la testa
ed abbia detto: diavolo,
poichè la mia non l' ho, prendiamo questa?

Avrebbe preso un granchio
facendo il suo mestiere anche da morto.
Non s'adatta a le vertebre,
la testolina mia, d'un collo torto.

Lo scopriranno subito,
lo manderanno ad arrostir co' rei.
Il mondo de gli spiriti,
come l'altro, non è pien di baggei.

Ahi, non potrò più leggere,
poichè con gli occhi non ho più gli occhiali,
i sermoni clorotici
che laudano Gesù dentro i giornali.

Non vedrò più le candide
verginità che ne' sonetti ho viste
e i poeti che sudano
per salvar la virtù de le modiste. —

Canto II.

Quando la testa mia l'avrò spiccata
da 'l collo a qualche critico
e sopra al mio l'avrò bene attaccata,
me ne anderò al Giudizio.

Ahi, fedeli di Cristo! ahi questa scena
come sarà terribile!
Tutti staremo ne l'immensa arena
de la valle di Josaphat.

E nudi ci starem. Calzoni e gonne
quel giorno non si portano.
Ignudi tutti quanti; uomini e donne!
Che immenso colpo d'occhio!

Ma poichè ne 'l gran dí ci sveglieremo
belli, ben fatti e giovani,
le nostre nudità le guarderemo
senza rossori ipocriti.

Solo i poeti casti e purgativi,
morali fino a l' ultimo,
imiteranno co' g'i attucci schivi
la Venere de' Medici.

Poeti magri, amor segreto e cura
de le donnine isteriche,
ci rivedremo senza imbottitura,
e guai per i rachitici,

oh, guai! Le verità pericolose
e le pance cattoliche
nude vedranno alfin le vostre spose
che mai non ve le videro.

Che disinganni allor, poveri voi!
Che pioggia di rimproveri!
Basta: verremo a consolarle noi
se saranno passabili.

Seduto intanto su l' immenso trono
starà l' ultimo Giudice
ed uscirà da la sua bocca il tuono
e da' suoi occhi il fulmine.

A 'l segnal de gli angelici trombetti
farem due schiere subito.
A la destra di Dio staran gli eletti,
a la sinistra i reprobi.

Curvi sotto l' eterna onnipotenza,
ne 'l silenzio terribile,
attenderemo l' ultima sentenza
e l' ultima giustizia.

Ma, sorridendo, un anima sorella
mi spingerà ne 'l gomito...
Emma bionda, sei tu? Come sei bella!
Ma sei nuda... Vergognati!

Canto III.

Come si stava comodi,
come si stava bene a l'altro mondo!
Ti ricordi le liriche
che scrivevo per te, demonio biondo?

E tu, matta, le forbici
cacciavi sempre dentro a' miei sonetti.
Le mie più belle pagine
diventaron modelli a' tuoi colletti.

Ti ricordi le lucciole
che inseguimmo lassù lungo le mura?
Quante stelle brillavano
ne l'cupo azzurro de la notte oscura!

E l'inverno? E le maschere?
Te lo ricordi l'ultimo veglione?
E il povero geranio
che di freddo morì su 'l tuo balcone?

Ed i racconti eretici
sovra i capricci de le nostre notti
che misero lo scandalo
ne la santa tribù de' paolotti?

Care memorie! Tornano
così lieti a quel tempo i miei pensieri!
Eran parecchi secoli
che stavo a la Certosa. E tu dov'eri?

Emma, perchè promettermi
che non m'avresti abbandonato mai?
O laggiù ne 'l mio tumolo,
povera donna, m'annoiavo, sai!

Quanti, quanti cadaveri
calaron giù ne la mia fossa muta,
ed io, povero scheletro,
cercavo il tuo, ma tu non sei venuta.

Dimmi, sei morta in maschera
cenando co' gli amici in carnevale?
Sei forse morta tisica
in un autunno triste a l' ospedale?

Oh, se almeno t' avessero
a 'l vecchio amico tuo sepolta accanto!
Là ne la terra fracida
avevo freddo e m' annoiavo tanto!

Zitti! L' eterno Giudice
urla da l' alto le parole estreme.
Siam dannati. Rallegrati.
Ecco, a l' inferno ci anderemo insieme.

Oh, non invidio gli angeli,
perchè teco laggiù sarò felice.
Vieni, mia bella! Il diavolo
così brutto non è come si dice.

Canto IV.

Squadra le fiche al ciel. Vadano i santi
e i poveri di spirito
in quel fetor di frati zoccolanti
che rivolta lo stomaco

a goder le graziette tabaccose
de le beghine sudice
ed a baciar le stimmate schifose
de le badesse idropiche.

Ivi, ne 'l cielo che non ha mai notte,
dormir non è possibile.
Ivi su 'l capo de' beati, a frotte
i cherubini ronzano.

Perchè Dio non gli acciechi, a 'l guardo schermo
fan de l' ala gli arcangeli,
e cantano in latino a canto fermo
i salmi del breviario.

A l' eterno rumor de tamburelli,
de' cembali e de' timpani,
friggon de' santi i poveri cervelli
sotto a i nimbi che scottano,

ed abbagliati de 'l Signore il viso
eternamente guardano...
Che rottura di tasche il Paradiso!
Che divina seccaggine!

Talor, compreso da 'l bisogno urgente
di un po' di refrigerio,
Iddio permetterà, ma raramente,
una qualche accademia.

Con lieti squilli l' aspettato avviso
daran le tube angeliche;
immenso tuonerà ne 'l paradiso
un clamore di giubilo.

Abbandonato l' inginocchiatoio
dove stavan da secoli,
voleranno i beati a 'l Serbatoio
de la celeste Arcadia.

Con l' ali a 'l dorso, dentro l'ampia sala,
pioveranno le monache
e i gesuiti co 'l cappel di gala,
e i poeti virginei.

Sovra un palco di stelle, in lunga schiera
aspettan gli accademici.
I cherubini accendon la lumiera.
Comincia lo spettacolo.

Zitti, zitti! Lisciandosi il ciuffetto
e i baffi aristocratici,
un bel signore recita un sonetto
morale, in questi termini:

Canto V.

« Noi siam felici ne l' eterna calma
a cui la grazia di Gesù ci assunse.
L' anima nostra fortunata, giunse
a coglier de la fè l' eterna palma.

« Deposto il peso de l' antica salma,
d' inni soavi un bel desio ci punse
e cantiamo il Signor che si congiunse
a noi ne 'l gineceo casto de l' alma.

« Così levando il cantico fraterno,
ne l' infinito ciel spiegando l' ali,
voliamo incontro a 'l refrigerio eterno.

« Gl' inni santi, pudichi e celestiali
invidiateci pur giù ne l' inferno,
voi che cantaste il *ver*, brutti maiali! »

Canto VI.

Ma da gli abissi un cantico
fino a le case de 'l Signor si leva.
— Sia benedetto Satana
che porse il pomo de 'l peccato ad Eva

e lodato l' Altissimo
che seppe giudicar l'anime tutte
e liberò gli eretici
da 'l paradiso de le donne brutte.

Qua giù tra noi non scesero
de l' antico vangel gli antichi errori,
e il parroco ed il sindaco
non torcono il capestro a' nostri amori.

Saliro a 'l ciel la monaca
morta di tabe e il francescano immondo,
ma qui tra noi calarono
le migliori beltà vissute a 'l mondo,

e son belle, son giovani,
e noi ne amiam quante possiamo amarne
e pecchiam senza scrupoli,
de l' anima ribelli e de la carne.

Contemplate lo splendido
viso di Dio co' gli occhi abbarbagliati;
andate, andate in estasi
cantando salmi, poveri beati;

trionfate co' gli angeli
de 'l paradiso ne le sante chiostre,
ma le pompe di Satana
sono più belle de le pompe vostre!

Abbiamo sano il fegato
e l' invidia di voi non ci tormenta;
la compagnia de' diavoli
ci tien chiara la bile e ci contenta.

Qui de 'l tempo saturnio
rifioriscon i gaudi e i miti amori;
puton d' incenso gli angeli,
olezzan qui per le dannate i fiori.

Voi di Dio ne la faccia
tutto il passato e l' avvenir leggete,
ma l' onda sua benefica
largisce a noi l' oblivioso Lete.

Da' santi suoi l' Altissimo
chiede la prece, l' umiltà, la fede:
a' figli suoi Lucifero
ogni più cara libertà concede.

Ma voi l' ingiurie solite,
santi soprani, a i reprobi cantate!..
Deh, poveri di spirito,
deh, se sapeste che pietà ci fate!

Canto VII ed ultimo.

Va, poema infernale e paterino,
dove ti porta il caso;
e se t' ingiuria mai qualche scaccino,
fagli tanto di naso.

CONGEDO

Intro hinc abeamus: nunc jam saltatum satis pro vino' st.
Vos, spectatores, plaudite, atque ite ad vos comisatum.

PLAUT. *Stichus. v. 755-56.*

CONGEDO

Voce che in cor mi parli, che bieche parole mi dici,
perchè mi mordi come un rimorso antico?

China la stanca fronte su i libri vegliati, t'ascolto
e il ciel s'imbianca de'l giorno a'l primo lume.

Cantano su le gronde destate le rondini a l'alba,
da' campi arati bianca la nebbia fuma,

canta ne' boschi il vento fragrante di freschi profumi,
color di rosa ride là giù l'aurora,

tutto rivive a'l mondo ne' baci de l'alba e d'amore,
io solo, io solo, misero me, non amo!

L'odio che in me fermenta ne'i versi maligni trabocca,
mi brucia il sangue, m'empie di fiele il core.

Oh, maledette queste battaglie che l'odio avvelena!
Sia maledetta questa fatica mia!

Voce che in cor mi parli, che i giambi feroci mi detti,
solo un momento, solo un momento taci!

Ecco, da'l sol destati che allegra le candide cune
i miei bambini mi tendono le braccia.

Splende ne'ricci biondi il tremulo raggio de'l sole
e su le bocche vermiglie il riso splende.

O miei bambini, orgoglio, speranza de l'anima mia,
o, miei bambini, voi mi guarite. Prendi,

prendi il mio libro, Mevio; inchiodalo pur su la croce:
da queste cune sorrido e ti perdono.

Finito di stampare
il dì 30 settembre MDCCCLXXVIII
nella tipografia Zanichelli e soci
in Modena

LIBRARY
SEP
20
1940
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4707
G3N68
1878
c.1
ROBA

NELLO STESSO FORMATO

JUVENILIA

EDIZIONE DEFINITIVA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un vol. col ritratto dell' Autore — Prezzo L.

NUOVE POESIE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

TERZA EDIZIONE

CON PREFAZIONE

DI

ENRICO PANZACCHI

Un volume — Prezzo L. 4.